

# **Le frontiere maledette del Medio Oriente**

**di Filippo Gaja**

**Maquis Editore**

Febbraio 1991

## **Introduzione**

Nell'autunno del 1988 lessi una agghiacciante considerazione espressa da Israel Shahak, presidente della Lega israeliana dei diritti dell'uomo, che scriveva: «In quali condizioni l'attuale gruppo dirigente israeliano potrà operare il desiderato "trasferimento" di grande ampiezza (l'argomento era l'espulsione dei palestinesi dai territori occupati, n.d.a.) e continuare nello stesso tempo a ricevere l'ugualmente desiderato denaro americano? (...) La migliore risposta che io posso proporre a questa domanda essenziale è che il "trasferimento" potrà essere tentato in due circostanze: o per una guerra a iniziativa di Israele, o in una situazione in cui gli interessi americani in Medio Oriente, cioè i giacimenti petroliferi del Golfo, fossero seriamente minacciati e i regimi filoamericani fossero in pericolo di tracollo. Israele si presenterà in questo caso come il solo alleato di peso per gli americani nella regione (...) La mia opinione è che (...) Israele diverrà un alleato talmente importante per gli Stati Uniti che "in quanto difensore della civiltà occidentale nella regione" (espressione spesso usata dalla propaganda sionista negli Stati Uniti, anche se un po' meno da quando la televisione ha mostrato le immagini dell'Intifada) avrà diritto di applicare una politica di tipo nazista, come ad esempio l'espulsione totale. Non dimentichiamo che anche i nazisti all'epoca pretendevano di "difendere la civiltà occidentale contro il comunismo" e che molti lo credettero» .

Era una previsione che di fatto conduceva all'idea dell'imminenza di una guerra.

Con tutta evidenza non era una sola guerra che Shahak vedeva come possibile, dal suo posto di osservazione privilegiato, ma due: una guerra arabo-israeliana e una guerra americana per il petrolio. A conti fatti, queste due guerre tornavano poi a fondersi in una sola. Tutti quelli che si occupano di problemi mediorientali tengono sempre a mente che dal dicembre 1981 gli Stati Uniti ed Israele sono uniti da un trattato di alleanza strategica. Vi sono clausole segrete e clausole segretissime di questo trattato. La parte segretissima impegnerebbe gli USA ad aiutare gli israeliani a fabbricare missili a testata nucleare, secondo le affermazioni del giornale saudita Al Sharq Al Awsit, pubblicato a Londra. Quanto alla parte che è soltanto segreta, questa viene citata sistematicamente dalla stampa israeliana. Per usare le parole del Jerusalem Post, gli Stati Uniti hanno assunto fin dal 1981 l'impegno di «preservare la superiorità di Israele nei confronti della coalizione araba». In altre parole, il Pentagono ha fornito la garanzia di mantenere lo Stato ebraico in una condizione di supremazia militare assoluta su tutti gli eserciti arabi riuniti. La forza militare di tutti gli Stati arabi messi insieme non dovrà mai superare, in particolare dal punto di vista qualitativo, quella di Israele. Questo accordo evidenzia nel modo più esplicito l'importanza ed il ruolo che Israele assume in Medio Oriente e nella strategia americana.

La ricerca della superiorità militare assoluta comporta in se stessa la bivalenza difensiva-offensiva.

Dubbi non possono comunque sussistere giacché sempre nel dicembre 1981 l'allora ministro della Difesa israeliano, il generale Ariel Sharon, definì con la massima precisione gli obiettivi della politica militare israeliana: «La sfera di interesse strategico di Israele deve essere allargata fino a includervi, negli anni Ottanta, paesi come Turchia, Iran e Pakistan e aree come il Golfo Persico e l'Africa».

Per conseguenza non esistono due politiche, una americana e una israeliana per il Medio Oriente; le due politiche in ultima analisi sono una sola, poiché finiscono sempre per integrarsi. Ogni fattore è ricondotto al problema centrale, quello che costituisce il nocciolo della questione, il dominio strategico del Medio Oriente e la "vigilanza" sui paesi arabi.

Ancor meno esistono singoli problemi separabili dal contesto generale. In senso ora attivo ora passivo, l'uno influenza l'altro. Non c'è un problema palestinese separato da quello dell'immigrazione degli ebrei sovietici, dal problema del nazionalismo arabo, dal problema dell'integralismo islamico, dal problema del prezzo del petrolio, dal problema della regolazione dell'estrazione del greggio, dal problema dell'armamento arabo, dal problema della potenza militare israeliana. Schematicamente, se i palestinesi vengono attaccati da Israele perché gli ebrei sovietici nuovi arrivati hanno bisogno di spazio, il nazionalismo arabo esplose, l'integralismo islamico chiede la guerra santa, gli arabi sotto la spinta delle masse brandiscono l'arma del petrolio e tendono ad armarsi e la potenza militare israeliana tende a distruggere l'armamento arabo. La concatenazione può essere invertita partendo da ognuno di questi fattori.

È difficile immaginare il modo in cui sarebbe possibile disinnescare anche uno soltanto. La dinamica di ciascuno possiede una propria traiettoria infallibile che conduce sempre allo scontro militare. C'è un dosaggio che la diplomazia definisce «equilibrio». Il difetto del dosaggio è che, nella realtà, esso consiste nel contenimento forzoso della potenzialità esplosiva di ciascun fattore, contenimento che prevede inevitabilmente l'uso di una certa quantità di forza o quantomeno di costrizione, e per conseguenza produce un certo grado di tensione. Assomiglia al processo che si compie in una pentola a pressione sotto cui è permanentemente acceso un fuoco o un fuocherello. Solo che in questo caso in ogni pentola non c'è acqua, c'è una miscela esplosiva, che quando scoppia produce grande calore e minaccia di provocare una deflagrazione generale di tutte le pentole, per simpatia.

Perché ciò sia chiaro vorrei dare al lettore l'esempio di come è stata «costruita» la guerra che chiamiamo convenzionalmente del Kuwait, e nella quale il Kuwait è in fondo il più trascurabile degli elementi.

Dal 1988 mi sono proposto di accumulare documentazione sul Medio Oriente cercando di identificare gli stati di avanzamento del processo che può condurre alla «soluzione finale» del problema palestinese com'è prospettata da Israel Shahak, cioè l'espulsione militare dei palestinesi dalla Cisgiordania.

Il 1988 fu un anno di svolta dal punto di vista strategico in Medio Oriente, poiché vide terminare (l'8 agosto) la guerra fra Iran e Irak, con un nulla di fatto che lasciava affacciate sul Golfo Persico due potenze militari duramente provate, ma insieme agguerrite, con due corpi di battaglia dotati di grande esperienza di combattimento e nel complesso più forti di quando avevano iniziato la guerra. In particolare l'Irak poteva vantare 55 divisioni, 700 aerei, 5.500 carri armati, una potentissima artiglieria e 2.500 missili di vario tipo.

Il problema del rapporto di forze tornava quindi a proporsi, ma non più soltanto per Israele, bensì soprattutto per gli Stati Uniti, i quali nel corso degli otto anni del conflitto Iran-Irak avevano giocato (con intelligenza o con stupidità sarà la storia a dirlo) la carta del laico Saddam contro il fanatico Khomeini, che, in termini più vicini alla realtà politica, è come dire che avevano armato il nazionalismo arabo iracheno per indebolire l'integralismo islamico iraniano.

Anche il 1989 fu un anno di svolta dal punto di vista strategico, ma per un diverso motivo. La distensione, l'evoluzione politica intervenuta all'interno dell'Unione Sovietica, i mutamenti nell'Est europeo, aprirono la strada a una nuova ondata di emigrazione ebraica verso Israele. Ciò diede la concreta possibilità ai sionisti di mettere in esecuzione i vecchi piani di espansione demografica (portare gli abitanti dello Stato ebraico a 7 milioni entro il duemila) che erano rimasti un miraggio fino a quando l'URSS, per rispetto verso gli arabi, aveva impedito l'espatrio agli ebrei. Mi limiterò qui a elencare cronologicamente i fatti che, a mio modo di vedere, hanno segnato la progressiva corsa verso lo scontro.

Il 16 settembre 1989, prendendo in esame la decisione americana di limitare l'afflusso di ebrei sovietici negli Stati Uniti, il primo ministro israeliano Itzhak Shamir disse: «Gli ebrei vogliono lasciare l'Unione Sovietica. Diciamo pure che preferirebbero l'America a Israele. Ma non possono andare in America. Quindi verranno in Israele». Già da mesi l'arrivo di una grande ondata immigratoria dall'Est e dall'URSS era causa di un acceso confronto politico all'interno di Israele. I movimenti estremisti

invitavano incessantemente nei loro interventi all'espulsione dei palestinesi dalla Cisgiordania manu militari. Le prese di posizione ufficiali di Shamir, nel suo doppio ruolo di esponente delle tendenze estremistiche prevalenti in Israele e di capo dell'esecutivo, contenute in una serie di interviste pubblicate con grande rilievo dalla stampa israeliana, sono la traccia più significativa per seguire l'evoluzione della situazione dal lato dello Stato ebraico.

Nel febbraio del 1990 Shamir causò una tempesta politica internazionale dichiarando: «Un grande Israele è necessario per installarvi tutti gli ebrei sovietici». "Grande" è un'espressione ambigua, che può essere molto minacciosa in bocca a un sionista, come il lettore apprenderà leggendo questo libro. Il 3 marzo, mentre l'interesse del mondo era concentrato sull'ipotesi di trattative in vista di una soluzione del problema dei territori occupati, Shamir fu interrogato su che cosa avrebbe dovuto fare l'OLP per rendersi accettabile come interlocutore nei colloqui di pace. La sua risposta lapidaria fu mirata per liquidare ogni possibilità di trattativa: «L'unica cosa che può fare è sciogliersi, perché la sua richiesta minima è uno Stato palestinese e uno Stato palestinese non può coesistere con Israele». A ben riflettere, con questo Shamir introduceva già un'ipotesi di guerra, in quanto ignorava ogni possibilità di pace. Se infatti la sola possibilità di pace consiste nel dare ai palestinesi lo Stato che ormai tutta l'umanità riconosce loro come un diritto, il negare qualunque possibilità di coesistenza equivale a ipotizzare la guerra come unico mezzo da parte araba per conseguire la realizzazione del diritto, e da parte israeliana per impedirlo.

Nella stessa intervista del 3 marzo Shamir affrontava in chiaro il problema degli ebrei sovietici: «Il popolo ebraico deve concentrare tutti i suoi sforzi e tutte le sue capacità nell'assorbimento dell'immigrazione sovietica. Deve far venire qui e insediare il massimo numero di ebrei sovietici entro la fine del secolo. Dobbiamo condizionare tutti gli altri problemi politici e sociali a questo dovere. Io propongo che tutti i leaders di Israele si occupino esclusivamente dell'immigrazione sovietica». Infine anticipava più precisamente l'evoluzione che ci si doveva attendere dallo Stato ebraico: «(...) Una grande immigrazione ha bisogno di uno Stato forte». Il portato ovvio di questa politica era che Israele doveva far conto soprattutto, se non esclusivamente, sulla sua potenza militare, tanto offensiva quanto difensiva.

Il 21 giugno 1990, in un'altra intervista dall'intonazione solenne, Shamir sottolineava la natura di sfida agli arabi che l'immigrazione di massa di ebrei sovietici assumeva. Un giornalista gli aveva chiesto: «Alcuni credono che il deterioramento della situazione ci porterà a una guerra». «Dopo un intervallo di relativa tranquillità voci di guerra si ricominciano a sentire nel mondo arabo (...) Questa volta è l'Irak», rispose Shamir. «Alcuni paesi arabi sono realmente sinceri quando dicono che è l'immigrazione stessa che crea il pericolo di guerra (...)» «Allora gli arabi sono giustificati nella loro paura dell'immigrazione», aveva insistito il giornalista. Shamir non si lasciò sfuggire l'occasione di lanciare il suo messaggio finale: «Hanno ragione, dal loro punto di vista, perché questa immigrazione è la vera vittoria del sionismo e di tutto ciò che Israele significa». Ancora una volta bisogna ricorrere alla storia per comprendere «tutto ciò che Israele significa», e rimando il lettore al contenuto del libro.

Uno stillicidio di notizie di significato inequivocabile faceva da contorno agli orientamenti generali enunciati da Shamir, indicando come drammaticamente vicino nel tempo il momento in cui la politica israeliana avrebbe urtato contro la resistenza del mondo arabo. Il 20 gennaio 1990 il generale Yitzhak Mordechai, comandante delle truppe israeliane in Cisgiordania, annunciò che la soluzione militare contro l'Intifada era ormai, più che una possibilità, una certezza, affermando senza condizioni: «La rivolta sarà schiacciata da una posizione di forza con la potenza delle forze armate israeliane». L'ipotesi di Israel Shahak relativa alla causa scatenante di un nuovo conflitto arabo-israeliano cominciava così a prendere forma concreta.

In marzo Israele stabilì la censura militare su tutte le notizie riguardanti l'arrivo degli immigrati dall'Est e dall'URSS. Alla fine di marzo i servizi segreti americani e inglesi provocarono il sequestro di 40 detonatori nucleari diretti all'Irak. Il 2 aprile, Saddam Hussein dichiarò che la campagna di stampa scatenata contro l'Irak sulla base di questo episodio aveva lo scopo di fornire una giustificazione ad un

attacco «chirurgico» da parte di Israele contro le industrie militari irachene, analogo a quello che aveva lanciato nel 1981 contro il reattore nucleare «Osirak». Lo stesso 2 aprile Israele metteva in orbita, con un missile della famiglia «Shavit», il satellite «Ofek-2» con capacità militari. Contemporaneamente nel deserto del Negev entrava in funzione la stazione radio della «Voice of America» (la voce dell'America) per trasmissioni in lingua araba.

Ogni dubbio che un conflitto stava preparandosi doveva essere eliminato agli occhi di qualsiasi osservatore attento, all'apparire, il 5 maggio 1990, sul Jerusalem Post, di un significativo articolo dovuto alla penna del colonnello Irving Kett, dell'esercito degli Stati Uniti, un esperto di alto rango di strategia militare americana applicata al teatro di operazioni israelo-palestinese. Nel 1974 Kett era stato inviato in Israele dallo «US War College», per definire, a uso del Dipartimento di Stato, i limiti territoriali minimi per la sicurezza dello Stato ebraico. Pertanto è un'autorità indiscutibile nella materia. Nell'articolo Kett illustrava il suo pensiero ricordando, a titolo di premessa, la presa di posizione di 100 generali e ammiragli americani che nell'ottobre del 1988 avevano affittato un'intera pagina del Washington Times per sollecitare clamorosamente Israele a non abbandonare in alcun caso i territori occupati, sulla base della considerazione che «(...) Un Israele forte ha servito gli interessi americani. Per rimanere forte deve conservare la linea del fiume Giordano come suo confine orientale. Premere su Israele perché si ritiri da questa linea, né porterà la pace, né servirà gli interessi americani».

Evidentemente chi aveva ordinato al colonnello di scrivere l'articolo, era animato dall'intenzione di portare in primo piano gli «interessi americani». Kett scendeva poi ad affrontare nei particolari tecnici il problema della «profondità strategica» necessaria per la difesa del territorio israeliano in caso di guerra con gli arabi, premettendo che «(...) la pace in Medio Oriente serve gli interessi nazionali americani (...) a causa delle enormi riserve petrolifere della regione». Più allarmante di ogni altra cosa, nell'articolo di Kett, era il riferimento esplicito alla sostanza del trattato di alleanza strategica fra USA e Israele, quando il colonnello, a conclusione della sua analisi, affermava che gli israeliani stavano scivolando verso l'inferiorità militare rispetto agli arabi, dicendo per l'esattezza: «Gli arabi oggi possiedono il più vasto e più moderno arsenale di armamenti del mondo, dopo gli USA e l'Unione Sovietica. Hanno acquisito questo enorme arsenale spendendo centinaia di miliardi di dollari evidentemente con un obiettivo fondamentale: la distruzione dello Stato di Israele. In categorie critiche di armamenti Israele non è riuscito a mantenere un rapporto di tre a uno in favore dell'insieme degli eserciti arabi che sono schierati contro di lui. Questo divario sta continuando ad allargarsi, e ci si può domandare se Israele non stia perdendo anche il suo vantaggio qualitativo».

A buon intenditor poche parole: era arrivato il momento di «ridurre» il potenziale bellico arabo, nella sua parte «esuberante». Se il colonnello Kett citava solo una volta nel suo testo i missili dell'Irak, la stampa israeliana nei giorni successivi si sforzava senza risparmio di localizzare in quale paese dello schieramento arabo andava materializzandosi la «insopportabile» superiorità militare araba.

L'11 giugno il Parlamento israeliano diede la maggioranza al governo più a destra della storia di Israele, e in questo il generale Sharon, il responsabile della strage di Sabra e Chatila e stratega del «grande Israele», assumeva il ministero preposto alla fornitura di alloggio agli immigrati sovietici, con «poteri straordinari».

Dal canto suo l'Irak, per bocca di Saddam Hussein, lanciava la minaccia di «incenerire mezzo Israele» in caso di aggressione.

La scalata proseguiva. L'imperativo strategico israelo-americano sottolineato da Kett comportava inevitabilmente che tutto il peso del dispositivo americano di difesa del Medio Oriente si spostasse in direzione dell'Irak. Nel febbraio del 1990 il giornale Petroleum Economist già sollecitava Bush a riempire con una solida «influenza americana» il pericoloso «vuoto di potere» prodottosi nel Golfo, fraseologia per iniziati, ma tutto sommato chiara.

È forse utile qui un accenno più generale alla pur arcinota questione del dominio strategico statunitense sulla regione petrolifera del Medio Oriente. Di quale petrolio si parla quando si dice che gli americani

fanno la guerra del Golfo per il petrolio?

Il petrolio che è in giuoco nel conflitto in corso mentre questo libro compare, non è quello che consumiamo oggi o che consumeremo nei prossimi 10 anni, ma il petrolio del prossimo secolo. Prendo in prestito qualche cifra dalla rivista francese *Alternatives Économiques* (Alternative Economiche) per introdurre il lettore alla comprensione dei grandi scontri di interessi entro cui vanno collocati gli avvenimenti. Il Kuwait, in apparenza, non occupa che un ruolo marginale sulla scena petrolifera mondiale, con i suoi 95 milioni di tonnellate prodotte nel 1989. Se l'Irak riuscisse ad assommare alla sua produzione (139 milioni di tonnellate) quella del Kuwait, diverrebbe il quarto produttore del mondo dopo l'URSS, gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita. Ma salirebbe al secondo posto mondiale tra gli esportatori di greggio.

Ma non è qui il problema. Il Kuwait rappresenta soltanto il 3% della produzione mondiale, ma dispone del 9,4 % delle riserve mondiali provate, esattamente come l'Irak (9,9%) e l'Iran (9,2%). Entro quindici anni -se nessuna scoperta capace di sconvolgere la statistica verrà effettuata di qui ad allora (e se il consumo mondiale resterà vicino agli attuali 3 miliardi di tonnellate l'anno) l'Irak e il Kuwait uniti potrebbero rappresentare dal 15 al 20 per cento della produzione mondiale, ma un quarto delle riserve provate di tutto il petrolio del mondo. Gli altri paesi del Golfo, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein e Oman, ne deterrebbero circa il 60% (di cui il 34% da parte della sola Arabia Saudita). Questa regione è destinata a divenire, entro quindici o venti anni, depositaria dell'85% delle riserve petrolifere del mondo. Di più: la maggior parte delle riserve ancora da scoprire si trovano, secondo le più avanzate ricerche scientifiche, anch'esse sotto la sabbia dei deserti mediorientali. Tutti sanno già oggi che la maggior parte del petrolio del ventunesimo secolo verrà dal Golfo.

Gli Stati Uniti avranno sicuramente esaurito le proprie riserve nazionali - Alaska esclusa - entro la fine del secolo. Già oggi gli Stati Uniti sono divenuti parzialmente dipendenti dal petrolio del Golfo e di più si avviano a diventarlo nel futuro. Nel 1972 importavano dal Medio Oriente il 13% del loro consumo petrolifero. Nel 1985 la quota era cresciuta al 45 %. Nel gennaio del 1990 aveva toccato il 54 per cento. I paesi che importano molto petrolio, vale a dire i paesi industrializzati che basano il loro tenore di vita elevato sulla disponibilità illimitata del petrolio al più basso prezzo, con alla testa gli Stati Uniti, sono perciò comprensibilmente sensibili al rischio di una concentrazione delle risorse petrolifere nelle mani di paesi militarmente forti, e gelosi delle proprie prerogative nazionali, come Irak, Algeria, Iran e Libia. Ufficialmente la guerra del Golfo per il recupero del Kuwait alla sovranità della famiglia dello sceicco Jaber Al Ahmad Al Sabah è stata presentata come «la difesa del diritto internazionale e dell'ordine esistente». Ma nessuno ci crede.

Il dubbio sorge proprio a proposito dell'ordine esistente, che nei paesi che ho citato non collima affatto con gli interessi dei paesi industrializzati. L'obiettivo finale implicito nella guerra è stato, al contrario, la destabilizzazione dell'«ordine esistente» in Irak. E americani e alleati proverebbero certo grande soddisfazione se potessero destabilizzare anche Iran, Algeria e Libia. Il rigore nazionalistico di questi paesi (che potrebbe essere fonte di contagio) rappresenta un pericolo mortale non tanto per l'economia mondiale in sé e per sé, quanto per le economie di un ristretto gruppo privilegiato di paesi sperperatori di energia. È una considerazione ispirata dalle cifre. Attualmente il 73% di tutto il petrolio dell'orbe terracqueo è consumato dal 22% della popolazione mondiale. Il 78% degli abitanti della terra, i più poveri, utilizzano solo il 27% del petrolio estratto. Ma gli Stati Uniti, che costituiscono solo il 4,8% della popolazione del globo, ne bruciano da soli il 25%.

Nella primavera del 1990 l'ipotesi di un conflitto in Medio Oriente era già disegnata nei suoi contorni precisi. L'Irak si trovava nella posizione di paese bersaglio designato di una offensiva strategica congiunta israelo-americana, diretta ad annullarne la capacità militare. Per Israele, la distruzione del potenziale bellico iracheno era la premessa indispensabile per l'espulsione dei palestinesi dalla Cisgiordania, in quanto l'Irak era il solo paese arabo che avesse la volontà dichiarata di opporvisi e la forza per farlo. Per gli Stati Uniti, la rimozione del pericolo iracheno era un imperativo assoluto per poter mantenere, nell'immediato e in prospettiva, il controllo del petrolio mediorientale e garantire la

stabilità delle petromonarchie. Si può dire che nella primavera del 1990 le condizioni essenziali per una guerra erano già tutte riunite.

Il ruolo del Kuwait in questo giuoco non si presentava ancora in modo definito come la possibile causa scatenante e come il terreno dello scontro militare. Nell'opinione dei tecnici militari, nella primavera del 1990, la guerra aveva tutta la probabilità di scoppiare nella forma di un intervento dell'esercito iracheno a difesa della Giordania attaccata da Israele per trasferirvi a forza i palestinesi. Il 23 febbraio 1990 si era tenuta ad Amman una conferenza dei capi di governo arabi, alla quale avevano partecipato sia Saddam Hussein che l'egiziano Hosni Mubarak, amico degli americani. Il presidente iracheno aveva manifestato a chiare lettere l'intenzione dell'Irak di opporsi a Israele difendendo la Giordania, aveva invocato l'uso della forza militare araba per «liberare tutta la Palestina», e aveva preannunciato che si sarebbe opposto agli Stati Uniti nel Golfo.

In quella occasione, Saddam Hussein elencò anche le sue rivendicazioni nei confronti del Kuwait: rimborso del petrolio prelevato abusivamente dal Kuwait nel giacimento di Rumailah, annullamento del debito che l'Irak aveva contratto con il Kuwait nel corso della guerra con l'Iran (in quanto, diceva Hussein, l'Irak aveva combattuto contro gli iraniani anche per difendere il Kuwait), concessione all'Irak di un tratto di costa del Kuwait in acque profonde per costruirvi un porto, come sbocco sul Golfo di cui l'Irak era privo, un prestito immediato di 10 miliardi di dollari, cessazione della politica di svendita del petrolio a basso prezzo praticata dal Kuwait, che era fonte di enorme danno per l'Irak e metteva in pericolo la sua economia. La riunione, tempestosa, era finita con una rottura definitiva tra Saddam Hussein e Hosni Mubarak, accusato d'essere «servo degli americani».

Senza Parlamento da quattro anni, il Kuwait appariva in quel momento innanzitutto preda di una instabilità interna. Lo sceicco aveva sciolto d'autorità l'assemblea legislativa nel 1986 perché quest'ultima aveva preteso di esercitare un controllo sull'esecutivo in merito alla politica petrolifera, dominio tradizionale assoluto della famiglia regnante. L'opposizione e la famiglia Sabah erano ai ferri corti. Il capo spirituale sciita Mohamed Baqr Abbas El Mussawi si trovava in carcere da tempo sotto l'accusa di avere introdotto nel paese armi ed esplosivi e di aver creato un'organizzazione per rovesciare il potere della famiglia Sabah. Nemica giurata delle monarchie petrolifere, l'opposizione sciita kuwaitiana era una forza non trascurabile, con una certa propensione per la lotta armata. Dal 12 dicembre 1983, quando 6 automobili imbottite di tritolo erano saltate contemporaneamente a Kuwait City davanti a varie ambasciate occidentali, la vita politica in Kuwait era segnata da manifestazioni di inquietudine. Nel 1989, 16 kuwaitiani sciiti erano stati sommariamente giudicati e decapitati in Arabia Saudita, sotto l'accusa di aver disseminato di petardi esplosivi propagandistici l'itinerario dei pellegrini alla Mecca, al fine di screditare il governo saudita.

Allo scopo di ridurre al silenzio il movimento democratico che, sotto l'impulso di un gruppo di 32 ex deputati, reclamava insistentemente un parlamento autenticamente rappresentativo, lo sceicco Jaber aveva escogitato l'elezione di un «Consiglio nazionale provvisorio» (istituzione non prevista dalla Costituzione), con funzioni puramente consultive; una parodia di istituzione parlamentare destinata a fungere da paravento al potere assoluto dell'autocrazia dei Sabah. Boicottate dall'opposizione, secondo i dati ufficiali le elezioni, tenute il 10 giugno 1990, avevano visto la partecipazione del 62 per cento degli elettori, nella maggior parte membri delle tribù beduine, politicamente sottosviluppati, coperti di pensioni e favori dallo sceicco, che vivevano normalmente fuori dal Kuwait, i più in Arabia Saudita, e si presentavano a Kuwait City una volta al mese per incassare lo stipendio. L'assemblea eletta non appariva rappresentativa della classe politica e intellettuale del paese, né delle categorie economiche. I manifestini dell'opposizione democratica, distribuiti a migliaia di esemplari in tutto il Kuwait, denunciavano la manipolazione del voto e le violenze esercitate sugli elettori per obbligarli a recarsi alle urne. L'arresto del portavoce dell'opposizione, l'ex diplomatico Mohamed Kadiri, rendeva palese il nervosismo dello sceicco di fronte a una situazione che stava sfuggendogli di mano.

Era in questa situazione di debolezza interna che il regime della famiglia Sabah affrontava lo scontro con l'Irak. Anche se le rivendicazioni territoriali apparivano un elemento secondario, un'arma di

pressione sfoderata dall'Irak per indurre a miti consigli il recalcitrante sceicco del Kuwait, esse pesavano tuttavia come una spada di Damocle sull'emirato.

La vera questione di vita o di morte alla metà dell'anno 1990 per l'Irak era costituita dal prezzo del petrolio. A partire dal 1985, la direzione della politica petrolifera dei paesi dell'OPEC era stata dominata dalla logica imposta dalle monarchie petrolifere, con alla testa l'Arabia Saudita ed il Kuwait: vendere quanto più petrolio possibile ai prezzi più bassi. Il Kuwait, che secondo le quote fissate dall'OPEC avrebbe dovuto produrre non più di 1,5 milioni di barili al giorno, aveva continuato a gettare sul mercato 2,1 milioni di barili quotidianamente.

Per paesi scarsamente popolati, come le petromonarchie, con pesi sociali irrisori rispetto alle gigantesche quantità di petrolio disponibili, gli introiti delle esportazioni petrolifere concentrati nelle mani delle famiglie regnanti (più o meno 1.000 persone in Kuwait, ad esempio) potevano essere rovesciati sul mercato mondiale dei capitali, generando profitti che compensavano largamente il basso prezzo del petrolio praticato all'origine. Questa politica era in evidente sintonia con gli interessi generali dell'economia occidentale, ansiosa di greggio a basso prezzo, che ne aveva largamente approfittato per rinviare la sua crisi latente. Nei primi mesi del 1990 questa politica aveva provocato un vero collasso dei corsi. Da marzo a giugno 1990 il prezzo del petrolio aveva subito un calo del 30%.

Una caduta dovuta a cause totalmente artificiali. Nei dati fondamentali del mercato non vi era stata alcuna modifica che potesse giustificarlo. All'inizio di giugno il greggio era giunto a valere intorno ai 12 dollari al barile. Secondo l'analista americano Joseph Story, il prezzo reale del petrolio, tenuto conto dell'inflazione, era arrivato all'inizio dell'estate 1990 al suo più basso livello storico. Bisognava risalire agli anni Venti per trovare prezzi del greggio altrettanto bassi.

Questa discesa pilotata del prezzo del greggio fra la primavera e l'inizio dell'estate del 1990 aveva, in sé, implicitamente, tutte le caratteristiche di una guerra economica contro l'Irak, condotta per indebolirlo nel momento in cui la tensione con Israele raggiungeva il suo culmine. Così fu interpretata a Baghdad.

Fra il moltiplicarsi delle dichiarazioni sulla «inevitabilità» della guerra, il 18 giugno l'Irak affermò di attendersi come prossimo, se non imminente, un attacco israeliano alle sue industrie belliche, promettendo una «risposta totale». Il 30 giugno Saddam Hussein definiva nuovamente «inevitabile» il conflitto se gli Stati Uniti non avessero provveduto a contenere Israele che si accingeva a espellere i palestinesi dai territori occupati e che cercava di «dominare il mondo arabo». L'11 luglio, Saddam Hussein reiterava le sue accuse contro Israele, precisando di avere «informazioni» su un progetto di attacco israeliano contro l'Irak.

Per questa guerra mancava solo il fattore scatenante.

All'inizio di luglio 1990, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti comunicarono all'OPEC l'intenzione di aumentare ulteriormente l'estrazione di greggio e di procedere a vendite massicce sui mercati mondiali, cosa che avrebbe inevitabilmente provocato una ulteriore caduta del prezzo. Gli storici saranno molto sorpresi in futuro se dovessero assodare che questa iniziativa del Kuwait e degli Emirati Arabi Uniti fu presa senza essere coperta da una garanzia militare americana. Il 12 luglio il ministro algerino Sadek Bussena, presidente di turno dell'OPEC, respinse fermamente questa ipotesi, dichiarando che il prezzo del petrolio doveva essere portato invece subito ad almeno 18 dollari mediante una riduzione dell'offerta. Il 17 luglio, in un discorso telediffuso in occasione del 22° anniversario dell'ascesa al potere in Irak del Partito Socialista Arabo Baas, Saddam Hussein denunciò esplicitamente la «politica petrolifera seguita da certi governanti dei paesi arabi che agiscono su istigazione degli Stati Uniti». Ritenendo tale politica «ostile alla nazione araba», il presidente iracheno minacciò rappresaglie, senza precisarne la natura. Tirando in ballo direttamente gli USA, Saddam Hussein rivolse agli americani l'accusa di dettare la politica petrolifera del Kuwait e degli Emirati Arabi Uniti in funzione anti irachena.

Il 18 luglio, in un memorandum ufficiale rimesso al segretario generale della Lega Araba, l'Irak chiamò formalmente il Kuwait a rispondere del «delitto» d'aver pompato senza limiti, fin dal 1980, petrolio dal

giacimento di Rumailah, che si trova a cavallo della frontiera fra Kuwait e Irak, ma per otto decimi in territorio iracheno. L'Irak definì questo atto come «aggressione militare». Il tono dell'accusa irachena era violento ed esplicito: il Kuwait seguiva una politica petrolifera volta deliberatamente, su mandato americano, a indebolire l'Irak nel momento in cui questo doveva far fronte a una feroce campagna «imperial-sionista». Portata davanti alla massima istanza araba, l'intimazione assumeva il valore di un ultimatum.

Nell'ultima decade di luglio, la situazione precipitò verticalmente. Mentre lo scontro fra Irak e Kuwait andava assumendo toni sempre più aspri e minacciosi, il Washington Post rivelò la presenza di due divisioni irachene blindate, rinforzate da carri pesanti e artiglieria, alla frontiera con il Kuwait. Il Pentagono diede inizio a «manovre congiunte» con le forze degli Emirati Arabi Uniti nel Golfo. Il presidente egiziano Mubarak, il 25 luglio, consigliò l'Irak ed il Kuwait di «dar prova di elasticità» nelle trattative «per evitare l'intervento straniero». Quali informazioni particolari possedesse Mubarak per poter preannunciare come cosa certa uno sbarco americano preventivo in Kuwait, nessuno ha finora potuto sapere. Ma certo il preannuncio era chiaro. L'Irak reagì all'ostentazione di forza statunitense accusando gli Emirati Arabi Uniti di «scivolare verso il tradimento». Qual'era la reale importanza di queste manovre? Si trattava solo di una ostentazione di forza nel più classico stile della «politica delle cannoniere», o dei preparativi per fornire al Kuwait la «garanzia militare» che lo sceicco Jaber, fiducioso nell'onnipotenza americana, verosimilmente si attendeva?

La cosa sicura è che il 25 luglio si svolse a Baghdad il famoso incontro fra Saddam Hussein e l'ambasciatrice degli Stati Uniti April Glaspie. Questo incontro è stato oggetto in seguito di molte discussioni e illusioni. L'Irak ha anche pubblicato la trascrizione precisa di tutto ciò che Saddam Hussein e la signora Glaspie si dissero: non vi fu da parte americana alcun ultimatum e nessun invito alla prudenza.

Secondo l'interpretazione corrente, la moderazione dimostrata dall'ambasciatrice con il presidente iracheno fu una trappola tesa dalla diplomazia americana per indurre l'Irak all'«errore fatale» di invadere il Kuwait. Gli Stati Uniti desideravano che Saddam Hussein commettesse il passo falso per giustificare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale il successivo intervento militare. Era la «causa scatenante» che si cercava da tempo per la guerra. Con questa mossa gli Stati Uniti conseguirono almeno sei risultati:

- 1) si consentivano il ricorso all'arma della «difesa della legalità internazionale» e la mobilitazione, o strumentalizzazione che sia, dell'ONU;
- 2) limitavano il teatro della guerra al solo territorio del Kuwait e dell'Irak;
- 3) riducevano l'operazione militare alle dimensioni compatibili con l'unico corpo di battaglia di cui gli USA dispongono, cioè le forze mercenarie di «rapido intervento»;
- 4) si collocavano nella posizione di poter raggiungere il loro obiettivo principale, quello di distruggere la forza militare dell'Irak, usando la loro unica, reale superiorità, la potenza di fuoco aerea, missilistica e navale, cioè l'arma «fredda» della distruzione a distanza, quasi immune da perdite;
- 5) ottenevano indirettamente, una volta distrutto l'Irak, di restituire a Israele la sua superiorità militare nel Medio Oriente;
- 6) mantenevano Israele fuori dal conflitto, impedendo la deflagrazione di una nuova guerra generale arabo-israeliana. Una strategia che includeva per gli USA anche numerosi vantaggi accessori, come ad esempio quello di obbligare tutti i paesi industrializzati ad allinearsi compattamente dietro di loro nella difesa di un interesse collettivo, il petrolio, rafforzando con ciò la propria supremazia; quello di sfruttare l'emergenza bellica per evitare il tracollo economico degli Stati Uniti; e infine quello di addossare le spese della guerra alle monarchie petrolifere e ai paesi industrializzati.

Strano, militarmente parlando, anche il comportamento delle forze armate del Kuwait. Lo sceicco Jaber mise in un primo momento in stato di allarme il suo piccolo ma armatissimo esercito, e



successivamente annullò il dispositivo, inducendo le sue truppe alla passività. E in effetti gli iracheni avanzarono poi in territorio kuwaitiano senza incontrare resistenza. Perché? Lo sceicco volle semplicemente evitare le distruzioni di una battaglia? O i suoi alleati gli imposero una strategia a lungo termine che prevedeva in un primo tempo la perdita del territorio? Un comportamento che sembra collimare con l'idea della «trappola».

Ma l'Irak è caduto veramente nella trappola? L'idea di Saddam Hussein che «cade nella trappola» è difficilmente accettabile. In 22 anni di esercizio ininterrotto del potere è sempre apparso un freddo calcolatore.

La decisione di invadere il Kuwait fu presa verosimilmente a ragion veduta. Può darsi che il colloquio «dolce» di Saddam Hussein con l'ambasciatrice Glaspie abbia influito sulla data dell'invasione del Kuwait, in quanto può aver convinto lo stato maggiore iracheno che gli americani smorzavano i toni per guadagnare tempo e facilitare uno sbarco di sorpresa in Kuwait. Ma l'occupazione della «diciannovesima provincia» era un fatto implicito nella strategia dell'Irak.

Alla base della decisione di Saddam Hussein di accettare la sfida americana vi fu, giusta o sbagliata sarà la storia a dirlo, la valutazione dello stato di debolezza dell'Occidente. Il gruppo dirigente iracheno giudicò, il 2 agosto 1990, gli Stati Uniti e l'Occidente infinitamente più deboli di quanto volessero far credere: economicamente e finanziariamente in uno stato di crisi prossimo al collasso; militarmente, con un solo punto di forza, la potenza di fuoco, e incapaci di reggere un conflitto prolungato; politicamente privi di compattezza.

Il 26 luglio, il giorno successivo all'incontro di Baghdad fra Saddam Hussein e l'ambasciatrice americana, una riunione «storica» dell'OPEC a Ginevra segnò la fine dell'era del petrolio a basso prezzo. La solidarietà, per la prima volta in 10 anni, fra Irak e Iran, consentì di ripristinare la supremazia del nazionalismo petrolifero in seno all'organizzazione dei paesi produttori. Alla riunione, il Kuwait non fu rappresentato dal ministro Ali Khalifa che per molti anni era stato il principale artefice del calo dei prezzi del greggio, ma da un funzionario del ministero del petrolio, che quasi non intervenne nel dibattito.

Con la sua energia, appoggiata sulla sua solida forza militare, l'Irak trascinò i produttori dietro sé. L'accordo sulla gestione coordinata della produzione del petrolio da parte dei 13 membri dell'OPEC fissò l'aumento graduale del prezzo del barile partendo da un minimo di 18 dollari fino a un massimo di 25. La parte dell'OPEC nel mercato mondiale era in quel momento del 47%, una quota decisiva, molto vicina al 50%, capace di influenzare tutta l'economia mondiale. Facendo sentire il rumore dei cingoli dei suoi carri armati alla frontiera con il Kuwait, l'Irak aveva riportato fra i produttori arabi quella disciplina rispetto all'uso collettivo del petrolio che aveva consentito lo choc petrolifero del 1973 e la politica degli alti prezzi negli anni successivi.

Il 26 luglio, l'Occidente vedeva così allontanarsi quel controllo assoluto dell'oro nero, su cui ha basato tutto l'ultimo secolo della sua storia. Il nuovo interrogativo che si poneva al mondo era: chi avrebbe controllato veramente il petrolio del Medio Oriente? Le monarchie petrolifere l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar, l'Oman, il Bahrein e il Kuwait e i loro alleati occidentali, o le due potenze militari che si affacciano sul Golfo, l'Irak e l'Iran? Questa fu la vera sfida di Saddam Hussein.

Con l'invasione del Kuwait, il 2 agosto, l'Irak rispondeva alla trappola strategica degli Stati Uniti con una trappola storica. La storia è la vera arma segreta Saddam Hussein, un'arma infallibile.

Occupando il Kuwait, l'Irak si poneva nella condizione di sfruttare al massimo tutti i possibili fattori positivi della situazione:

- 1) sfruttava i mesi caldi del 1990 per trasformare il Kuwait in un campo trincerato, con qualche migliaio di chilometri di camminamenti, in superficie e sotterranei, bunker, ridotti, depositi, carri armati interrati, eccetera;
- 2) inchiodava così gli americani e i loro alleati a dover affrontare, per sgomberare il Kuwait, uno scontro sul terreno su cui sono più deboli, la battaglia terrestre;
- 3) poneva le premesse tattiche per poter infliggere all'avversario, soprattutto agli americani, quelle

gravi perdite umane che potrebbero rovesciare le condizioni politiche del conflitto e che gli Stati Uniti sanno di dover evitare a ogni costo;

- 4) creava le condizioni militari minime per prolungare la guerra, annullando uno dei presupposti strategici chiave dell'azione americana, la brevità del conflitto, trasformandolo in una guerra di logoramento;
- 5) si metteva nelle condizioni per poter moltiplicare fino al massimo limite gli effetti della sua arma politica più potente: la capacità di resistenza. Una resistenza ostinata, irriducibile fino all'assurdo, che infiammando le masse arabe, avrebbe trasformato il conflitto in una contrapposizione storica fra tutta la nazione araba unita e l'intero Occidente, proiettata, al di là del presente, negli anni e nei decenni a venire.

Nel momento in cui licenzio queste pagine, questa resistenza ha già provocato una mutazione dei dati di base della situazione, che va al di là della questione palestinese, e della stessa questione arabo-israeliana. La fermezza dimostrata dal popolo iracheno ha determinato la nascita di una nuova forza, che superando un'antica contraddizione, fonde nazionalismo e integralismo arabo in nome di una guerra che non è più soltanto nazionale, e non è più soltanto santa. Il mito dell'arabo che muore combattendo contro gli occidentali ma non si arrende, è già calato nella psicologia delle masse arabe. I primi sei mesi del conflitto sono stati sufficienti per produrre questa mutazione. L'umiliazione militare e politica dell'Irak può scatenare un'ondata di nazionalismo capace di far saltare tutti gli «equilibri» sui quali si reggono i paesi arabi detti moderati su cui l'Occidente fa conto, e in tale situazione il nazionalismo arabo può trovare un sicuro alleato nel fondamentalismo islamico. Se Saddam Hussein dovesse essere ucciso, diverrebbe un martire, e si scatenerrebbe l'inferno.

Ma già da ora sono assicurati tempi difficili. La trappola storica di Saddam Hussein è già scattata. Qualunque cosa accada, il dominio del petrolio non sarà cosa semplice.

Ecco le ragioni per cui ho cominciato a scrivere questo libro, alle 8 del mattino del 2 agosto 1990, dopo aver letto la notizia dell'invasione irachena del Kuwait, nella convinzione che si era aperta una nuova fase della storia del Medio Oriente. Una fase che fatalmente avrebbe riportato alla superficie tutti, e tutti insieme, i numerosi problemi apparentemente sepolti sotto le sabbie dei deserti mediorientali. La storia presenterà un pesante conto da saldare.

Nei 170 anni di dominio più recente l'imperialismo ha costruito un capolavoro di assurdità: non c'è un metro di territorio in tutta la regione mediorientale che non sia rivendicato da qualcuno e non c'è paese che possa dirsi al riparo da ambizioni altrui. La questione della sovranità sul Kuwait non è che un esempio quasi banale. La Turchia vuole Mossul e i suoi pozzi petroliferi, che ora appartengono all'Irak, e l'Iran considera il Bahrein come proprio territorio, l'Arabia Saudita da sempre mira ad assorbire alcuni emirati e una parte, o tutto, il Kuwait, lo Yemen pretende la restituzione dei territori che l'Arabia gli ha strappato con la forza; ognuno degli emirati, tutti Stati con debolissima giustificazione storica, rivendica un pezzo dell'altro: il Qatar rivendica il nord dell'Abu Dhabi, il Bahrein pretende alcune isole situate presso il Qatar, Abu Dhabi rivendica la sovranità su Dubai, Shariah vuole l'emirato di Ajman, il sultano di Mascate vuole Shariah, e secondo l'emiro di Ras Al Khaymah tutti e sette gli emirati della costa di Oman fanno parte del suo territorio; per altro la Giordania è uno Stato inventato, mai esistito nella storia, il Libano in ultima analisi è sempre stato territorio siriano, Israele è uno Stato letteralmente artificiale, programmato e realizzato secondo un disegno strategico delle grandi potenze a spese degli abitanti originari della Palestina, che occupa territori giordani, siriani, libanesi ed egiziani e aspira a nuove espansioni. Tutta la «legalità» nel Medio Oriente è stata costruita con l'illegalità, la prevaricazione e la violenza. Le frontiere non sono che righe immaginarie che attraversano il deserto, tracciate dopo estenuanti mercanteggiamenti e continue cancellazioni, con riga, compasso e matita, in base a imperativi arbitrari dettati da calcoli economici, totalmente estranei agli interessi dei popoli, che del resto nessuno si è mai sognato di interpellare. Ma sul terreno, sono stati gli eserciti conquistatori a fissare la geometria della spartizione delle ricchezze, in una sequenza interminabile di invasioni, sbarchi, colpi di mano, interventi militari, fra immani sofferenze e perdite spaventose delle popolazioni

soggette. Il cosiddetto «equilibrio» politico del Golfo Persico e di tutta la vasta regione che lo circonda, è in realtà un groviglio di contraddizioni laceranti, uscite da secoli di imperialismo allo stato puro, da due guerre mondiali e dal processo di disintegrazione di cinque imperi: quello ottomano, quello zarista, quello tedesco, quello francese e quello inglese. Un groviglio che fa di quest'area la politicamente più instabile e più pericolosa del mondo, nella quale in ogni centimetro di confine è nascosta una bomba politica a scoppio ritardato.

Se la conferenza internazionale sul Medio Oriente che viene richiesta da più parti insistentemente si farà, sarà dominata dai riverberi della storia.

Il presente breve lavoro di compilazione non ha la pretesa di inserirsi nel panorama delle opere storiche sul Medio Oriente. Benché costruito su una documentazione ineccepibile, vuol essere soltanto una traccia di analisi nell'interpretazione dei fatti che sono all'attualità, in un momento in cui capire, giudicare e decidere diviene vitale per ciascuno e per tutti. Ho cercato semplicemente di colmare, almeno provvisoriamente, in attesa che qualcuno possa fare meglio e in modo più approfondito, una evidente lacuna di informazione. Questo libro è una specie di soccorso d'urgenza a beneficio delle vittime della «disinformazione N» della televisione, che lascia fisicamente intatto l'uomo davanti al video, ma lo distrugge dentro.

\* \* \*

Ogni giorno mi chiedo se qualcuno ha mai fatto una seria analisi di quali siano gli interessi nazionali italiani nella guerra del Golfo. Se questa analisi è stata fatta, deve essere avvenuta nelle stanze segrete, poiché sulla stampa non è trapelato nulla. C'è notizia di qualche migliaio di miliardi di commesse industriali perdute, ma nulla di più. Ma non è in questo genere di perdite che possono essere riassunti tutti gli interessi nazionali.

Ciò di cui si è sentito parlare fin troppo è dell'obbligo italiano a concorrere alla «difesa della legalità internazionale» e al «mantenimento dell'ordine esistente». L'argomento del mio libro è appunto il modo in cui si è formato l'ordine esistente nel Golfo e in Medio Oriente, e sono proprio le conclusioni cui sono giunto con la presente ricerca che mi hanno indotto a chiedermi se gli interessi italiani siano stati ben valutati. Se l'ordine internazionale non si confondesse con il controllo di una delle maggiori riserve mondiali di petrolio, nessuno si sarebbe mai mosso per il Kuwait. Chi andrebbe a combattere per qualche chilometro quadrato di sabbia? Il nocciolo della questione è il petrolio. Qui insorge un grande equivoco fondamentale. Chiunque lo produca o chiunque lo venda, il petrolio si compra a barili sul mercato. L'attuale società dei consumi, basata sul mercato mondiale, funziona su questo principio. Il controllo delle fonti di produzione e della sua distribuzione non è un problema che investe direttamente ogni singolo Stato, ma è soprattutto un grande problema del grande capitale internazionale che vi ha costruito sopra il suo sistema. Se il petrolio del Kuwait fosse passato sotto controllo dell'Irak, cosa sarebbe cambiato dal punto di vista di una nazione come l'Italia che compra il greggio a barili? Assolutamente nulla. L'Italia avrebbe continuato a comprare petrolio a prezzo di mercato. Il cambiamento sarebbe stato invece grande, anzi grandissimo, per le compagnie petrolifere, per il mercato finanziario assetato delle liquidità del KIO (Kuwait Investment Company, Ufficio degli Investimenti del Kuwait), per la famiglia Sabah, e per le grandi entità bancarie e industriali che sono dipendenti dal flusso di liquidità che ne proviene.

Ciò perché l'Irak avrebbe subito nazionalizzato l'industria petrolifera kuwaitiana, come ha già fatto con la propria nel 1972-1975. La guerra del Golfo non è quindi stata fatta nell'interesse diretto e immediato delle singole nazioni, ma del sistema che le inquadra. Proprio per questo motivo il grande capitale è stato costretto a usare truppe mercenarie. Non ha potuto schierare soldati di leva perché, essendo reclutati in nome della patria, questi probabilmente avrebbero voluto sapere con maggiore precisione fino a qual punto gli interessi del grande capitale collimano con quelli della nazione. Indirettamente questo dubbio affiora già qua e là, fra le righe, perfino nella stampa più accanitamente guerrafondaia.

Secondo il Corriere della Sera l'«armata brancaleone» presente nel Golfo c'è per i motivi più disparati. Il 19 febbraio 1991, questo giornale scriveva: «Ci sono poi alcuni paesi del Terzo Mondo le cui truppe dovunque ci si aspetterebbe di trovare, tranne che nel Golfo: sono il Pakistan, con 5.000 uomini, il Bangladesh, con 2.000, il Senegal e il Niger, con circa 500 soldati a testa. In questo caso, il probabile calcolo dei governi locali è quello di attrarre la benevolenza del ricco Occidente in cambio di un po' di carne da cannone. A guerra finita si avrà qualche titolo per chiedere i ringraziamenti per l'aiuto fornito». Questa è la cruda verità.

Questi non possono essere gli interessi nazionali dell'Italia. In cos'altro consistono? Evidentemente esigono una definizione precisa, quantitativa. Si tratta di sapere, in concreto, se le battaglie del Golfo assicureranno il petrolio all'Italia; se, alla fine, distrutto l'Irak e restituito il Kuwait allo sceicco, l'Italia avrà più o meno petrolio; e se al termine del conflitto, le sue conseguenze avranno creato condizioni di sicurezza, quanto al rifornimento petrolifero nella lunga prospettiva, per le presenti e future generazioni.

La decisione dell'intervento è maturata nella psicologia dei nostri dirigenti in base alla cieca fiducia in una «vittoria finale» sull'Irak, vittoria della «civiltà occidentale». Il concetto di «vittoria» è emerso sistematicamente in ogni dibattito televisivo. Esperti, inviati speciali e commentatori delle televisioni di guerra, ai quali l'italiano medio deve forzatamente fare riferimento per formarsi un'opinione, hanno mirato a inculcare nel pubblico l'idea di «vittoria», con la stessa implacabile precisione delle "bombe intelligenti" di cui, con malcelato orgoglio hanno descritto gli effetti devastanti sulle popolazioni «indigene» dell'Irak. All'italiano medio non è passato neppure per la testa di domandarsi se una vittoria in questa guerra esiste, e se è una vittoria che riguarda gli effettivi interessi nazionali.

Quando l'Irak ha invaso il Kuwait la maggior parte degli italiani ha continuato tranquillamente ad accudire alle proprie faccende. I più pensavano che una vera guerra fosse impossibile.

Ne avevano radicato la certezza in quarantacinque anni di pace continuata, nel corso dei quali l'Italia era stata solo sfiorata da eventi bellici. Una condizione felice, forse mai verificatasi nei duemila anni precedenti.

Possiamo ammettere senza reticenze che in generale noi italiani, chi più chi meno, abbiamo una coscienza molto larvata della natura imperialista della nostra società e del nostro benessere. Crediamo, perlomeno moltissimi credono, non del tutto in cattiva fede, che l'opulenza in cui viviamo sprofondati sia il portato esclusivo della laboriosità, industriosità e capacità creativa di un popolo fondamentalmente mercante e calciatore. Quelli che si spingono più lontano nell'analisi, arrivano al massimo ad ammettere che l'operosità nazionale si è beneficamente associata, in questo lungo periodo, alla furbesca capacità bottegaia del suo gruppo dirigente dominante di barcamenarsi nelle più complicate vicende internazionali, schierandosi sempre dalla parte del vincente, cioè degli Stati Uniti. Nove lustri ininterrotti di adorazione pagana del dio dollaro e di fede cieca nella sua efficacia per guarire tutti i mali e sanare tutte le situazioni, hanno radicato nella società italiana una nuova religione portatrice di un certo numero di eternità che non sono esattamente quelle dello spirito: l'eternità del capitalismo, l'eternità della supremazia occidentale, l'eternità del meccanismo riproduttore del benessere, l'eternità del consumismo.

Lo scoppio della guerra ha perciò colpito l'italiano medio come un terribile schiaffo, poiché la guerra ha portato d'improvviso all'evidenza tutta la fragilità della costruzione su cui riposano le sue certezze. La prima certezza disintegrata dai fatti è stata appunto quella che la sua condizione privilegiata deriva esclusivamente da lui stesso, dal suo spirito di iniziativa e dalla sua volontà. D'improvviso gli si è presentata davanti agli occhi, nella forma più luminosa, quella dei bagliori delle bombe, la realtà inoppugnabile che la sua ricchezza è basata prima di tutto sul petrolio degli altri, e che per questo è stato coinvolto direttamente nell'impiego della forza, sarebbe più esatto dire della ferocia, per conservarne il controllo.

Questa scoperta gli è venuta proprio dalla esagerazione maldestra del tele bombardamento cui è stato

sottoposto. Nella descrizione enfatica della mostruosa capacità di distruzione di una macchina bellica che rappresenta una coalizione di 972 milioni di uomini, per due terzi con un reddito medio superiore ai 15.000 dollari l'anno, scatenata contro 17 milioni di ostinati iracheni con meno di 3.000 dollari l'anno, era implicita la confessione che il sistema esiste in ragione della sua capacità prevaricatrice. Anche la coscienza più corazzata è stata perforata alla fine da questa evidenza. Oggi ogni italiano sa di essere imperialista, qualunque sia la sua condizione sociale. Questa presa di coscienza comporterà inevitabilmente delle scelte di campo all'interno della popolazione italiana nel prossimo futuro.

Desidero proporre qualche motivo di riflessione sull'argomento, basato sulla storia antica e recente, e su qualche semplice cifra. Tra il 1096 e il 1270 si sono avute 9 grandi crociate per la riconquista dei luoghi santi del cristianesimo, che giunsero anche a costituire dei regni cristiani in Palestina, in Siria e in Libano. È vero che sono cose lontane nel tempo, ma quando, dopo la prima guerra mondiale, il generale francese Gouraud giunse in Siria per prenderne possesso in nome della Francia, penetrò a Damasco nella moschea degli Umayyidi, dove riposano i resti di Saladino, il grande vincitore dei crociati, e, battendo il piede sulla sua tomba, esclamò: «Svegliati Saladino, siamo tornati». La storia non è poi così lontana.

Al di là del loro fondamento religioso, le crociate furono rese possibili dallo sviluppo demografico avuto all'epoca dall'Europa, la cui popolazione passò dai 30 milioni di abitanti dell'anno 1000 ai 35 milioni del 1100, ai 49 milioni del 1200, ai 57 milioni dell'anno 1250. I paesi della riva asiatica e africana del Mediterraneo avevano 33 milioni di abitanti nell'anno 1000, scesi a 28 milioni nell'anno 1100, diminuiti ulteriormente a 27 milioni nell'anno 1200, e ridotti a soli 22 milioni nel 1250. La proporzione era dunque all'incirca di 1 a 1 nell'anno 1000, e divenne di 3 a 1 a favore delle popolazioni europee nell'anno 1250, durante la fase finale delle crociate cristiane.

Fra il 1830 e il 1910 la quasi totalità dei territori africani e mediorientali che si affacciano sul Mediterraneo fu oggetto di conquiste militari e posta sotto il dominio europeo. Il rapporto fra popolazione dell'Europa da una parte e Nord Africa e Medio Oriente dall'altra, che era ancora di 3 a 1 nel 1750, divenne di 5 a 1 nel 1850. Fra il 1850 e il 1900, mentre la popolazione araba della riva meridionale aumentò solo di 18 milioni di persone, la popolazione della riva settentrionale, europea, crebbe di ben 90 milioni di persone. La conquista del Medio Oriente fu completata dagli europei fra il 1900 e il 1948 in condizioni di superiorità numerica schiacciante.

Ma per la prima volta da più di duemila anni, nell'anno 1985, gli abitanti della riva meridionale del Mediterraneo hanno superato la popolazione dei paesi della riva settentrionale. Il Mediterraneo comincia a non essere più un mare «europeo». Lo scarto è destinato ad aumentare in modo travolgente nel futuro: secondo le proiezioni demografiche dell'ONU, entro 10 anni, nel 2000, avremo 270 milioni di abitanti sulla riva meridionale islamica, e 200 in quella settentrionale a prevalenza cristiana. Nel 2020 si manterranno stazionari i 200 milioni di abitanti nel Mediterraneo europeo, ma avremo ben 370 milioni di abitanti sulla riva meridionale arabo-islamica, cioè quasi il doppio.

Queste cifre diventano impressionanti se guardiamo all'insieme del Medio Oriente arabo, comprendendovi l'Iran (che è da tener presente in quanto, anche se non è arabo, è islamico, produttore di petrolio, e si affaccia sul Golfo). Ebbene, i 22 paesi arabi più l'Iran vantano già oggi una popolazione di 270 milioni di abitanti. Ma ogni 10 mesi l'Egitto aumenta di 1 milione di uomini. In Palestina, in Siria e in Algeria, le donne hanno in media 7 figli ciascuna. L'Algeria entro vent'anni potrebbe essere un paese di 75 milioni di abitanti.

L'ampiezza di questo rovesciamento di rapporti di forza demografici lascia prevedere tempi difficili alla distanza.

Il solo «baluardo» effettivo che l'Occidente possiede nella regione è Israele il quale, anche nel caso in cui riesca a realizzare il suo massimo programma di espansione demografica, raggiungerà i 7 milioni di individui fra 10 anni. Ma fra 10 anni arabi e persiani avranno superato la soglia dei 350 milioni. Da ciò deriva, senza possibilità di errore, che l'eventuale tentativo di dominio imperialista del Medio Oriente e

del suo petrolio potrà essere esercitato solo in forma terroristica, con minacce di interventi diretti, o per l'interposta forza atomica di Israele. Il realismo esige che l'italiano imperialista abbia presente questa prospettiva. È un'epoca di terrore che lo attende.

Per la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo, l'Italia è, fra i paesi europei e occidentali, quello che per natura svolge un ruolo di avanguardia in direzione del mondo arabo. Per di più è uno dei 7 paesi che si arrogano la direzione del sistema capitalistico, uno dei cosiddetti «grandi»; perciò implicitamente porta una parte di responsabilità nel comportamento del mondo occidentale verso gli arabi. Ora: gli Stati Uniti sono a migliaia di chilometri dalla Tunisia, dall'Algeria e dalla Libia, ma la costa dell'Africa araba è a soli 150 chilometri dalla Sicilia. Gli interessi nazionali italiani si differenziano forzatamente da quelli generali dei paesi industrializzati, perché sono particolari, specifici, dettati dalla geografia. L'Italia è evidentemente nella necessità di regolare la propria politica verso i paesi arabi sui grandi cicli del movimento di massa arabo, e non sugli atteggiamenti dei governi. E ciò per un motivo semplice: perché i governi passano ma le masse restano. Gli Stati, sono le masse. Nel corso di tutta la crisi irachena, televisione, radio e giornali hanno dedicato una cura particolare nell'occultare la dimensione, la profondità e la violenza del movimento popolare di sostegno all'Irak che ha scosso i paesi arabi. Delle gigantesche, continue, tumultuose manifestazioni di piazza, delle iniziative di solidarietà, della rete di organizzazioni di base sorte spontaneamente fin nelle più remote località, dell'inquadramento paramilitare che quasi ovunque ha caratterizzato la mobilitazione della gioventù araba, della intonazione antiamericana, antioccidentale e anti italiana delle parole d'ordine che sono risonate per le vie di Rabat, di Nouakchott, di Algeri, di Tunisi, di Tripoli, di Beirut, di Amman, Teheran, Sanaa, Aden, l'italiano medio non ha saputo quasi nulla: poche immagini fugaci e due parole. In sette mesi il mondo arabo ha subito in realtà, sotto la spinta della guerra del Kuwait, una trasformazione radicale. Una grande tempesta araba si prepara. I governi arabi domani non saranno più quelli di ieri.

Sottovalutazione dei fattori politici e storici e sopravvalutazione dei fattori militari si sono assommate in modo nefasto nella decisione di trascinare l'Italia nell'avventura kuwaitiana, il cui solo effetto è stato quello di mettere la nazione italiana in opposizione alle masse arabe. Una neutralità avrebbe procurato invece all'Italia preziose simpatie.

Gli europei e l'Occidente in genere si dedicano a interventi militari in Medio Oriente da almeno 170 anni (e da 90 al solo scopo di dominare il petrolio) e hanno dovuto assistere sistematicamente al crescere delle forze ostili e al moltiplicarsi delle difficoltà. Il nazionalismo arabo, che era una forza irrisoria nel 1916, è diventato in settantacinque anni una enorme potenza proprio come reazione a una serie interminabile di interventi militari delle grandi potenze. L'integralismo islamico, che terrorizza i grandi interessi petroliferi, che si affianca e si confonde ormai con il nazionalismo, è un prodotto dello stesso fenomeno di reazione alla dominazione militare degli «infedeli». Di intervento in intervento, ora l'imperialismo ha raggiunto il limite massimo delle proprie possibilità, poiché ha dovuto impiegare tutto il potenziale militare disponibile per cercare di ridurre alla propria mercé non l'insieme del nazionalismo arabo, e neppure tutto l'integralismo islamico, ma solo il nazionalismo di un piccolo popolo come quello iracheno. Che cosa potrebbe fare di più? L'Occidente possiede forse la potenza di fuoco per distruggere un paese arabo, due, forse anche tutti e 22 i paesi arabi, più l'Iran, ma non possiede la forza materiale per presidiare il territorio.

Come è noto, gli americani erano già determinati in partenza a rimanere con le loro forze nella penisola arabica al termine del conflitto, al fine di garantire la stabilità delle petromonarchie. Verosimilmente gli Stati Uniti saranno indotti a considerare questa scelta tanto più obbligata in futuro, in quanto la rivolta di base in favore dell'Irak ha raggiunto anche vasti settori della popolazione dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti, del Qatar, dell'Oman e del Bahrein, dove esistono numerose minoranze da sempre schierate contro il potere dei re e degli sceicchi. Per fare un esempio, gli sciiti: sono il 60% in Bahrein, erano il 30% della popolazione in Kuwait prima dell'occupazione irachena (in Irak sono il 56% concentrati nella parte meridionale del paese che confina per l'appunto con il Kuwait), il 10% nella

stessa Arabia Saudita. Fra i numerosi errori commessi, gli americani hanno fatto quello di bombardare i luoghi santi degli sciiti, che si trovano in Irak. Sulla sola città santa di Najaf hanno compiuto, pare, 300 incursioni, devastandola, determinando manifestazioni furiose di rabbia anche in Iran, dove gli sciiti sono la quasi totalità della popolazione. Non occorre alcun genio per comprendere che le petromonarchie tanto care agli americani e all'Occidente potranno reggersi in futuro soltanto con il sostegno diretto dei marines. Se gli americani se ne andassero, sceicchi emiri e re cadrebbero come birilli.

Agli strateghi statunitensi si pone quindi il problema del controllo del territorio, problema che si presenta con due corni e una molteplicità di ripercussioni. Il primo corno riguarda la possibilità, e i rischi, di un presidio militare statunitense permanente di Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Oman, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Un problema nel quale la difficoltà maggiore sembra rappresentata dalla vastità del dispositivo necessario, perché si tratterebbe di mantenere il controllo globale di 2 milioni e 460 mila chilometri quadrati, per lo più di sabbia. Un affare con numerose incognite. La più recente esperienza occidentale di controllo di un territorio arabo fu quella del Libano nel 1982. Dopo l'invasione israeliana, come è noto, una spedizione multinazionale anglo-francoitalo-americana sbarcò a Beirut per consentire agli israeliani di sganciarsi. Quella fu la prima occasione, dopo il disastroso sbarco francobritannico a Suez del 1956, in cui forze militari occidentali vennero a contatto diretto con le masse arabe. Nell'assedio di Beirut l'esercito israeliano subì uno stillicidio di perdite umane che in prospettiva diveniva insopportabile e che alla fine lo indusse all'abbandono del controllo del territorio libanese. Analogamente le forze di intervento americana e francese subirono perdite enormemente sproporzionate rispetto alle dimensioni ridottissime del territorio controllato. La lezione dell'invasione del Libano del 1982 fu che il controllo del territorio in opposizione alle masse nazionaliste arabe e integraliste islamiche è praticamente inattuabile.

Il secondo corno del problema riguarda le ripercussioni di una prolungata permanenza di forze di occupazione, in qualunque modo mascherata e qualificata, sulla terra araba. Questa eventualità è già stata dichiarata intollerabile da tutti i governi arabi. È fin troppo facile prevedere che il presidio militare del petrolio equivarrebbe a eternizzare il conflitto dando luogo a una mobilitazione permanente delle masse di tutto il mondo arabo.

È altrettanto facile comprendere che l'Italia è il paese più esposto alle ritorsioni arabe in quanto paese «complice» delle grandi potenze e anche anello debole della catena imperialista. Più grandi e profondi saranno i motivi di rafforzamento del nazionalismo e dell'integralismo nel mondo arabo, e più pesante sarà la fattura da pagare per l'errore sconsiderato della partecipazione ad una guerra nella quale non era in giuoco alcun reale interesse nazionale italiano.

## CAPITOLO 35. ONORE DELLE ARMI AL «POPOLO CHE NON ESISTE»

All'inizio degli anni '80 c'era ancora un territorio dove i palestinesi, concentrati dopo il «settembre nero» del 1970, godevano di un minimo di autonomia: il Libano. Qui fra 500.000 uomini, donne e bambini, andava nascendo una organizzazione civile palestinese simile a quella di uno Stato moderno: l'embrione di una società autosufficiente, istruita, politicamente evoluta, con un sistema scolastico dall'asilo nido all'università, un sistema di assistenza sociale capillare, cliniche, ospedali, trasporti, radio, giornali, organismi economici e finanziari. Neutralizzato l'Egitto, la concentrazione palestinese in Libano parve a Israele una «minaccia» alla sua sicurezza, e il governo di Tel Aviv enunciò un nuovo principio della «legalità internazionale». L'inchiostro della firma degli accordi di Camp David, che copriva le spalle a Israele e lasciava l'OLP sola era ancora fresco, quando il primo ministro israeliano Menahem Begin affermò esplicitamente il «diritto» di Israele a intervenire in Libano «in qualsiasi momento». Si era nel 1980, l'invasione non era che una questione di tempo.

L'operazione fu chiamata in codice «Pace in Galilea». Il 5 giugno 1982, forze corazzate, artiglieria, aviazione, paracadutisti e truppe da sbarco israeliane, 120.000 uomini in tutto, dotati dell'armamento più sofisticato, entrarono in Libano con quattro obiettivi: primo, distruggere fisicamente la struttura militare dell'OLP; secondo, annientare materialmente l'organizzazione civile impiantata dall'OLP fra i 500.000 rifugiati palestinesi; terzo, allontanare la popolazione palestinese dai confini israeliani respingendola verso nord e verso la Siria; quarto, instaurare in Libano un governo «cristiano» falangista in grado di imporre e mantenere la «pax israeliana».

L'avanzata israeliana raggiunse rapidamente Beirut, ma qui 7.000 combattenti dell'OLP affiancati da forze libanesi progressiste tennero in scacco per 79 giorni la poderosa macchina da guerra israeliana. La comunità palestinese in Libano si trovò di fronte a un dilemma mortale: capitolare avrebbe significato la sparizione politica e militare della resistenza per un periodo difficile a misurarsi in anticipo; accettare la battaglia significava, dopo una resistenza la più lunga possibile, soccombere, e quasi certamente, per i più, il sacrificio supremo.

La scelta dell'OLP fu per la lotta ad oltranza. Dal suo rifugio in Beirut assediata, Arafat si rivolse ai paesi "non allineati", di cui l'OLP fa parte, per una iniziativa che scuotesse il mondo dalla sua indifferenza. I delegati di 64 paesi si riunirono in sessione straordinaria a Nicosia, a metà luglio. Il comunicato finale della riunione, reso pubblico il 18 luglio 1982, sottolineava che «il sostegno massiccio ricevuto da Israele sul piano militare finanziario e politico dagli Stati Uniti» aveva reso possibile l'invasione israeliana, e chiedeva la mobilitazione dei popoli di tutto il mondo per fermare il massacro. Nella battaglia di Beirut i fedayn (in arabo "i martiri") impiegarono l'esperienza fatta nel corso della guerra civile libanese del 1975-76, che li rendeva nettamente superiori agli israeliani nel combattimento casa per casa. Tale superiorità esponeva gli israeliani in fase di attacco a perdite enormi. Lo stato maggiore israeliano fu costretto a ripiegare su un assedio di tipo medievale, ma attuato con armi del 2000, sottoponendo indiscriminatamente la città a un fuoco d'inferno a distanza. La mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale impose alla fine il cessate il fuoco.

All'evacuazione dei combattenti palestinesi da Beirut si giunse con una "mediazione" americana. Detto in chiaro, gli americani, sotto la pressione internazionale, furono costretti a imporre agli israeliani una soluzione concordata. Il 21 agosto 1982 giunsero in Libano i militari della forza internazionale che si interposero fra israeliani e palestinesi. Nei giorni seguenti i reparti palestinesi, conservando le loro armi, si imbarcarono per diverse destinazioni, inquadrati per battaglioni come un esercito regolare. «Il popolo che non esiste» aveva ottenuto dall'umanità intera l'onore delle armi.

Il 13 settembre, inspiegabilmente, oppure fin troppo spiegabilmente, i contingenti internazionali furono ritirati e il 15 settembre le truppe israeliane, in violazione degli accordi, entrarono in Beirut Ovest ormai sgombra di difensori, dove era rimasta solo la popolazione civile palestinese.

Il 16 settembre si verificò la strage di Sabra e Chatila. L'infamia di Sabra e Chatila resterà scolpita eternamente negli annali della viltà. 400 carnefici scelti fra il fior fiore del falangismo, cioè della destra



"cristiana" libanese, furono introdotti nei campi di Sabra e Chatila, sorvegliati dalle truppe di Israele. Tra le 17 del 16 settembre e le 10 del 19 settembre 1982, compirono il più barbaro dei massacri. 2.000 cadaveri furono identificati al termine della carneficina, ma centinaia di corpi erano stati seppelliti in fosse comuni scavate con i bulldozer. Si calcola che le vittime siano state più di 3.000. L'eccidio fu un'operazione politica premeditata, ispirata dalla fredda volontà di seminare il panico fra i palestinesi, con torture prima dell'assassinio, mutilazioni, dinamitaggio di case con gli abitanti chiusi dentro, fucilazioni di intere famiglie, meno un superstite lasciato vivo in ciascun nucleo familiare perché potesse raccontare e spargere il terrore.

Secondo il giornalista israeliano Amnon Kapeliuk il massacro si inquadra in una logica precisa. Agli ufficiali comandanti delle truppe israeliane di invasione era stato dato dall'alto l'ordine di «espellere i palestinesi verso le linee siriane e non permettere loro di tornare». Ma l'esodo previsto non si era prodotto. Galvanizzata dalla resistenza dei fedayn in Beirut, la popolazione palestinese non si era fatta prendere dal panico ed era rimasta sul posto in qualsiasi condizione. Uno dei falangisti assassini intervistato dalla televisione israeliana disse in seguito senza mezzi termini: «Bisognava fare un Deir Yassin per espellere i palestinesi» (il massacro compiuto nel 1948 in un villaggio palestinese di cui abbiamo già parlato). Il massacro di Sabra e Chatila produsse uno choc sull'opinione pubblica internazionale. Le inchieste assodarono la responsabilità oggettiva dei governanti israeliani e la complicità diretta di alcuni ufficiali. L'inchiesta giudiziaria in Israele dichiarò il primo ministro Begin, l'antico capo del gruppo terroristico Irgun, "moralmente responsabile" dell'eccidio.

Il costo umano finale dell'operazione «Pace in Galilea» fu spaventoso. Secondo un bilancio reso pubblico dalla polizia libanese, fra il 4 giugno e il 31 agosto 1982 l'invasione israeliana causò 19.085 morti, di cui 6.775 a Beirut e 12.310 nel resto del Libano, e 30.302 feriti e mutilati. L'84% delle persone uccise erano dei civili, dei quali il 33% avevano meno di 15 anni e il 24% più di cinquanta. Secondo lo stesso rapporto, a seguito dell'assedio israeliano a Beirut Ovest, 2.224 edifici furono interamente distrutti, 4.733 gravemente danneggiati e 2.770 parzialmente. In più, al 20 ottobre 1982 si ricercavano in Libano fra i 3.000 e i 7.000 "scomparsi". Nel Libano meridionale, dove l'avanzata israeliana incontrò una tenace resistenza, dei 92.000 rifugiati palestinesi che vi vivevano, 60.000 rimasero senza tetto.

La vittoria militare israeliana fu una sconfitta politica. Nessuno degli obiettivi dell'invasione venne raggiunto. La forza militare dell'OLP non fu annientata, la popolazione palestinese non venne espulsa che in piccola parte, e Israele non ottenne lo sperato controllo globale del Libano, né una supremazia reale. L'OLP guadagnò invece molti amici nel mondo.

I confini subirono tuttavia una ulteriore modifica, perché Israele stabilì il proprio controllo diretto su una parte del Libano meridionale, e il controllo indiretto su un'altra parte, più vasta, del territorio, mediante le milizie «cristiane» alleate.

## CAPITOLO 36. A CHI APPARTIENE IL KUWAIT?

La dinastia Sabah non è mai stata famosa per la sua propensione alla democrazia. Prima che fosse scoperto il petrolio, i Sabah governavano il Kuwait nelle forme più arcaiche dell'assolutismo, non diversamente da quanto facevano d'altronde i Saud in Arabia, o gli Al Khalifah in Bahrein. Tutto il potere, tutta l'amministrazione e tutta la proprietà dei beni si assommavano nelle mani dello sceicco che li divideva, senza alcun controllo, con i membri della famiglia. Che i Sabah governassero per conto proprio, per conto dell'Inghilterra, per conto della Turchia, o per conto dell'Irak, non aveva mai assunto un'importanza decisiva. La dipendenza era benvenuta se portava dei vantaggi e l'indipendenza era desiderata quando e se la sudditanza comportava il pagamento di tributi, vincoli o spese. Le vicende del potere erano regolate esclusivamente dal consiglio di famiglia, in base a equilibri insondabili. Alla morte del regnante, il consiglio designava come successore colui che sembrava mostrare il più solido senso degli affari e pareva meglio collocato per condurli a buon fine. Il modernismo era visto con sospetto.

Nel 1921 si produsse una prima agitazione fra i notabili, decisi a ottenere una partecipazione agli affari dello Stato. Alla morte del nono sceicco della dinastia Sabah, Salem Al Mubarak, gli esponenti del mondo degli affari kuwaitiani puntarono i piedi dichiarando che non avrebbero riconosciuto il nuovo sceicco in mancanza di un formale impegno della famiglia Sabah (di cui contestavano la sovranità) a una maggiore apertura. Erano quelli tempi difficili per il Kuwait. I soldati di Ibn Saud attaccavano in continuazione l'emirato, tentando di conquistarlo. La situazione era di grande instabilità, al punto che come sappiamo l'alto commissario britannico Percy Cox intervenne d'autorità per fissare i confini del Kuwait sia sul fronte saudita che su quello iracheno. I notabili ottennero la nomina di una commissione consultiva di 12 membri e la facoltà di indicare una rosa di tre candidati alla successione, sempre scelti nella famiglia Sabah.

Dietro l'aspetto tecnicamente democratico di questa innovazione si nascondeva in realtà un'operazione di contenuto nettamente reazionario, che aveva in quel momento l'obiettivo di escludere dal potere Abdalla, il figlio maggiore dello sceicco defunto, considerato pericolosamente «modernista».

A quest'ultimo fu infatti preferito Ahmed Al Jabir. Offeso, l'emiro Abdalla si ritirò in una specie di semi esilio volontario nell'isola di Failaka, al largo delle coste del Kuwait.

Ma poco dopo il nuovo sceicco Al Jabir trovò che anche i semplici consigli gli erano d'impaccio e poche settimane dopo averla formata sciolse la commissione consultiva e governò da solo fino al 1950.

La presenza inglese congelò qualsiasi ipotesi di mutamenti nei tracciati delle frontiere e di discussioni intorno alla sovranità. In Kuwait c'era chi avrebbe desiderato l'unione con l'Irak al fine di proteggere il territorio dell'emirato dalle ambizioni saudite; ma gli inglesi non volevano vedere l'Irak né troppo grande né troppo forte. Nel 1930 finalmente la Gran Bretagna dovette riconoscere la piena indipendenza dell'Irak, che il 3 ottobre del 1932 fu ammesso come Stato sovrano alle Nazioni Unite.

Fino a che Feysal, creatura inglese e acquiescente nei confronti dell'amministrazione britannica, rimase sul trono dell'Irak, la questione della sovranità sul territorio kuwaitiano non si presentò come un vero problema. Ma alla morte di Feysal, nel 1933, gli successe il figlio Ghazi I, e questi era di pasta diversa dal padre. Era fieramente antibritannico e aveva installato una radio trasmittente nel suo palazzo di Baghdad, con la quale diffondeva appelli nazionalisti e discorsi infiammati contro gli inglesi e contro i sionisti in Palestina. Queste trasmissioni erano molto ascoltate in Kuwait fra studenti, intellettuali e commercianti. A Bassora si formò una «Associazione degli Arabi del Golfo» il cui programma era l'unione del Kuwait all'Irak. La stampa irachena prese ad additare lo sceicco del Kuwait come un sovrano dalla mentalità medioevale che manteneva il paese ancorato a una arretratezza spaventosa. Fu appunto nel 1933 che un governo iracheno sollevò per la prima volta ufficialmente la questione kuwaitiana. Qualche anno più tardi, nel 1937, il ministro degli Esteri di Baghdad comunicò al Foreign Office che «l'accordo anglo-ottomano del 1913 riconosceva il Kuwait come zona autonoma della provincia ottomana di Bassora (...) La sovranità della provincia di Bassora è stata trasferita dallo Stato

ottomano al regno di Irak, e perciò, come contempla la convenzione del 1913, deve comprendere anche il Kuwait. L'Irak non riconosce altri cambiamenti nello statuto del Kuwait».

Si trattava di una richiesta esplicita di annessione del Kuwait all'Irak che gli inglesi respinsero decisamente sfoderando una serie di sottili argomenti giuridici. L'argomento principale del governo britannico fu che la Turchia, con i due trattati di Sèvres e di Losanna, aveva rinunciato, con il primo «a tutti i diritti di sovranità o di giurisdizione sui musulmani che si trovavano sotto il protettorato di altri Stati», e con il secondo «a ogni diritto concernente territori situati al di là delle frontiere (della Turchia): la sorte di questi territori è regolata o deve essere regolata dagli interessati». Per conseguenza l'Irak, secondo l'amministrazione britannica, non poteva rivendicare un territorio che la Turchia aveva abbandonato. E poiché il Kuwait si trovava sotto protettorato britannico, la «parte interessata era l'Inghilterra e questa disse no.

La rivendicazione irachena restò congelata in questi termini, ma gli attacchi congiunti della radio di re Ghazi e della stampa produssero il loro effetto in Kuwait. I riflessi della crisi economica mondiale del 1929 si facevano sentire pesantemente. Il suo porto si era ridotto ad essere un centro di commercio di prodotti secondari, lana, pelli, sego, cavalli importati dal Neged. Lo sceicco aveva circa 70.000 abitanti, un quinto dei quali nomadi. Non pochi kuwaitiani vedevano nell'unione con l'Irak la sola possibilità di sopravvivenza economica. Fra commercianti e intellettuali si produsse un'agitazione tendente a ottenere dallo sceicco Ahmed Al Jabir la creazione di un'assemblea legislativa capace di mettere in piedi delle istituzioni economiche e sociali più moderne.

Il 2 luglio 1938 lo sceicco firmò il documento costituzionale. Non era ancora una vera costituzione, ma più semplicemente un impegno formale in cui si fissava il principio generale che «la nazione è la sorgente del potere, ed è rappresentata dai deputati che essa elegge». Inoltre il documento affidava ad una assemblea legislativa il compito di elaborare 7 leggi basilari: sul bilancio, sulla giustizia, sulla sicurezza pubblica, sull'istruzione, sulla sanità, sull'urbanesimo e sui poteri di guerra, tutte materie fin lì devolute al giudizio personale dello sceicco. La promessa costituzionale dello sceicco conteneva infine un accenno al diritto dell'assemblea nazionale legislativa di approvare o respingere i trattati, le convenzioni e le concessioni.

A differenza dell'assemblea consultiva del 1921 i cui 12 membri erano stati "designati" dallo sceicco, il «Consiglio legislativo» del 1938, di 14 membri, fu eletto con elezioni libere, anche se riservate agli strati più elevati della popolazione. L'innovazione democratica non si poteva dire prodotto di un fenomeno politico di massa, ma fu nondimeno significativa per le sue conseguenze. L'assemblea elesse come proprio presidente l'emiro Abdalla, cugino dello sceicco, che rientrò dal suo esilio volontario nell'isola Failaka.

Per due volte di seguito il «Consiglio», una prima volta subito dopo l'elezione, e una seconda qualche mese dopo, si pronunciò in favore dell'unione del Kuwait con l'Irak. Manifestazioni pubbliche a sostegno dell'atteggiamento filoiracheno del Consiglio si ebbero nella città di Kuwait. Ma oltre a chiedere l'unione con l'Irak, l'assemblea tentò anche di diminuire i poteri dello sceicco e delle autorità britanniche. Ciò bastò a determinare la sua dissoluzione. Lo sceicco fece arrestare gli oppositori più accesi e ne mandò altri in esilio e continuò a governare da solo con l'aiuto del «consiglio della famiglia regnante».

In seguito a questa repressione, re Ghazi sfidò l'Inghilterra, ordinando all'esercito iracheno di procedere all'occupazione del Kuwait. Ghazi aveva approfittato della temporanea assenza del suo primo ministro per prendere questa decisione, che inevitabilmente era destinata a provocare una crisi di grandi proporzioni, e quasi certamente un intervento militare britannico. Re Ghazi fu oggetto di pressioni fortissime da parte del gruppo di potere filo britannico del suo regno, e alla fine fu costretto a revocare l'ordine di invasione del Kuwait. L'anno successivo, nel 1939, Ghazi morì in un «incidente automobilistico».

Naturalmente le date e le coincidenze delle date hanno una loro importanza nella storia. Dietro a questi avvenimenti si profila l'ombra di un fatto importante: la scoperta del petrolio. L'oro nero aveva infatti

cominciato a sgorgare in quantità commerciali dai pozzi del giacimento kuwaitiano di Burgan giusto nell'aprile del 1938. Si trattava del giacimento petrolifero più ricco dell'intero orbe terracqueo: esteso su 78 chilometri quadrati, lungo 24 chilometri, un gigantesco serbatoio sotterraneo di 300 metri d'altezza, a una profondità di circa 1.000 metri.

Un cenno alla storia delle concessioni petrolifere e della scoperta del petrolio in Kuwait diviene utile a questo punto, poiché è la chiave di interpretazione ovvia di tutti i fatti politici di questo periodo e di quello successivo. Tale storia segue la falsariga degli altri casi che abbiamo raccontato: anche qui si ebbero trattative segrete delle compagnie petrolifere con lo sceicco regnante e un contrasto fra inglesi e americani, finito con un compromesso, per una spartizione dello sfruttamento delle risorse kuwaitiane. Il Kuwait non era stato compreso nella zona delimitata dall'accordo della «linea rossa». Ma, come tutti gli sceicchi dei principati del Golfo, il sovrano del Kuwait era legato all'Inghilterra da una lettera che lo sceicco Mubarak aveva dovuto sottoscrivere nell'ottobre del 1913 su richiesta del rappresentante politico britannico nel Golfo, nella quale si impegnava «a non accordare alcuna concessione petrolifera se non alle persone designate e raccomandate dal governo britannico».

Già nel 1914 L'Anglo-Persian Oil Company si era interessata al Kuwait ma aveva presto abbandonato le ricerche. Le prime prospezioni non avevano dato esito promettente e gli inglesi avevano preferito concentrare la loro attenzione sull'Iran e sull'Irak. Il solito maggiore inglese Frank Holmes ottenne nel 1923 dallo sceicco Ahmed Al Jaber una «opzione» petrolifera a favore della Eastern and General Syndicate di Londra. Holmes tentò prima di tutto di rivendere la concessione all'Anglo-Persian. Ma questa aveva già abbastanza petrolio e lasciò cadere la proposta.

Per conseguenza Holmes si rivolse all'americana Gulf Oil Corporation, che nel novembre 1927 acquistò la concessione e prese a trattare direttamente con lo sceicco regnante. In base ai vecchi impegni assunti da Mubarak con l'agente politico inglese nel Golfo, lo sceicco informò l'autorità britannica e il Colonial Office intervenne prontamente per bloccare le trattative. Secondo il governo di Londra, la compagnia concessionaria non poteva che avere nazionalità britannica. Era un principio fondamentale della politica inglese quello per cui nessuno che non fosse inglese potesse mettere le mani sul petrolio, compreso quello che l'Inghilterra rinunciava a valorizzare. I petrolieri americani chiesero allora l'intervento del Dipartimento di Stato che avanzò fere rimostranze e accusò il governo di Londra di praticare una politica contraria alla «porta aperta».

Dopo un lungo contrasto, inglesi e americani giunsero a un accordo per dividersi al 50 per cento, fra Anglo-Persian Oil Company e Gulf Corporation americana, il petrolio del Kuwait. A questo scopo, il 2 febbraio 1934, fu costituita la compagnia «Kuwait Oil Company». La compagnia sottoscrisse un preventivo accordo con il governo inglese, e ottenne una autorizzazione a negoziare con lo sceicco, il quale infine poté firmare la concessione, il 23 dicembre 1934. La volontà dell'Inghilterra era rispettata. La Kuwait Oil Company ebbe per 75 anni l'esclusiva dell'estrazione del petrolio su 17.820 chilometri quadrati, comprese le acque territoriali di 6 miglia marine. Il petrolio, come detto, arrivò in superficie nel 1938, ma il suo sfruttamento fu subito interrotto per lo scoppio della seconda guerra mondiale. Il primo carico di petrolio uscì dal porto di Kuwait solo nel 1946, a guerra finita.

La concessione del 1934 alle compagnie petrolifere inglesi e americane escludeva le "zone neutre".

Quando queste erano state create nel corso della famosa conferenza di Ugair da sir Percy Cox, nel 1922, la possibilità che si potesse trovare il petrolio sotto le dune del deserto non era stata nemmeno presa in considerazione. Il problema che si era presentato all'alto commissario inglese era stato solo quello di conservare alle tribù beduine kuwaitiane e arabo-saudite i loro diritti di accedere ai pozzi e ai pascoli. La zona neutra fra Arabia Saudita e Kuwait si rivelò invece come una delle regioni più ricche di petrolio del mondo.

Il Kuwait concesse nel 1948 la sua parte dei diritti sulla zona neutra a un gruppo di 10 società petrolifere americane riunite nella American Independent Oil Company (AMINOIL). più tardi l'Arabia Saudita concesse la sua parte a un'altra compagnia americana, la Pacific Western Oil, che qualche anno più tardi si trasformò in Getty Oil Company.

La questione della sovranità sul Kuwait prendeva evidentemente ora contorni diversi. Nel 1950, come si è detto, salì al trono l'emiro Abdalla, uomo di una certa apertura alla modernità, che approfittando della nuova disponibilità di mezzi offerta dal petrolio avviò una politica di trasformazione graduale del Kuwait, con l'arrivo di molti immigranti, soprattutto palestinesi, e con contatti sempre più aperti e frequenti con l'esterno. Un gran numero di giovani kuwaitiani andò a terminare gli studi superiori all'estero, soprattutto in Egitto, subendo l'influenza nazionalista.

Nel 1956, in coincidenza con lo sbarco anglo-francese e l'attacco israeliano all'Egitto, si produssero anche in Kuwait manifestazioni antibritanniche. Preoccupati di disinnescare i motivi più scottanti di agitazione, gli inglesi cercarono di trovare una soluzione al problema spinoso della sovranità dell'emirato.

Nel febbraio del 1958 la diplomazia britannica credette di avere trovato la quadratura del cerchio incoraggiando i due monarchi di Giordania e d'Irak a unirsi in una «Federazione araba». A questa federazione di monarchie avrebbe aderito, nell'interesse inglese, anche lo sceicco Abdalla del Kuwait. Nel progetto inglese, Irak, Giordania e Kuwait potevano divenire il bastione dell'influenza occidentale in Medio Oriente, con la garanzia militare anglo-americana, contrapponendosi all'ascesa del nazionalismo arabo repubblicano.

L'emiro del Kuwait iniziò nel maggio del 1958 a Baghdad trattative concrete con il primo ministro iracheno del momento, il filoinglese Nuri Said. Si tenne anche una conferenza segreta a Bassora, fra Irak, Inghilterra e Stati Uniti.

Ma all'alba del 14 luglio 1958 la 19<sup>a</sup> brigata dell'esercito iracheno, comandata dal colonnello Abdel Karim El Kassem e la 20<sup>a</sup> brigata comandata dal colonnello Abdul Salam Aref, sorrette dall'appoggio spontaneo di tutti gli strati della popolazione - dai contadini agli operai, agli intellettuali, agli studenti - e dai partiti clandestini, insorsero a Baghdad. Mentre i militari si impadronivano dei punti strategici della città, la radio trasmetteva le note della «Marsigliese», inframmezzate da brevi comunicati che cominciavano con le parole «Qui Repubblica d'Irak. È il vostro giorno di vittoria e di gloria». La famiglia reale venne fucilata, il ministro Nuri Said, catturato dalla folla, fu linciato.

La rivoluzione irachena, mettendo fine alla monarchia in Irak, mise fine anche al progetto inglese di una federazione di monarchie arabe. Suscitando grande entusiasmo, con manifestazioni di massa in tutto il Medio Oriente, l'instaurazione della Repubblica in Irak parve imprimere una forza incontenibile al nazionalismo arabo, tale da mettere in pericolo l'influenza occidentale in Medio Oriente. Sembrò che, sotto la spinta rinnovatrice proveniente dal basso, tutti gli «equilibri» pericolanti potessero essere travolti. Le potenze occidentali intravidero questo pericolo, e decisero di procedere a una operazione militare di vaste proporzioni con l'intento di arrestare il movimento nazionalista prima che potesse guadagnare tutta la regione.

Il 15 luglio 1958 una flotta di una cinquantina di navi da guerra americane, fra le quali le portaerei Saratoga ed Essex, prese posizione davanti alle coste del Libano e sbarcò 10.000 marines, che occuparono Beirut, Tripoli e Sidone. Obiettivo: salvare il "baluardo" cristiano dal pericolo arabo nazionalista. Contemporaneamente, gli inglesi inviarono forti contingenti di paracadutisti in Giordania. Obiettivo, in questo caso, salvare re Hussein dal pericolo repubblicano e dalla possibile sollevazione dei profughi palestinesi costituenti la grande maggioranza della popolazione giordana.

Tuttavia inglesi e americani non osarono attaccare direttamente la nuova repubblica irachena temendo una guerra lunga e logorante. La vittoria dei militari repubblicani nazionalisti in Irak divenne così un fatto definitivo.

La Gran Bretagna dovette escogitare una nuova strategia per tenere il Kuwait lontano dal clima rivoluzionario e antibritannico dell'Irak. Il fatto che l'emirato continuasse ad essere un protettorato inglese forniva giustificazione alle accuse di colonialismo e materiale abbondante alla propaganda rivoluzionaria. L'Inghilterra scelse perciò la strada di portare il Kuwait verso una forma di «indipendenza garantita». A partire dal 1959, i "protettori" inglesi diedero il via a una "marcia di avvicinamento" verso l'indipendenza, introducendo il Kuwait in tutta una serie di organismi

internazionali, dall'Unione Postale Universale all'UNESCO, all'Organizzazione dell'Aviazione Civile Internazionale, all'Organizzazione Internazionale del Lavoro. L'ingresso in queste organizzazioni rappresentava già un primo riconoscimento internazionale. Nel 1960 il Kuwait entrò nell'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio. Infine, a metà del 1961, gli inglesi proclamarono formalmente l'indipendenza del Kuwait. I confini del nuovo Stato sovrano rimasero, senza alcuna modifica e senza alcuna consultazione con i paesi vicini, quelli fissati quattro decenni prima dall'alto commissario Percy Cox.

Quando il 19 giugno 1961 il Kuwait annunciò l'indipendenza, ricevette subito dall'Irak un curioso ma inquietante messaggio di felicitazioni. Senza fare alcun riferimento all'indipendenza, il generale Kassem, presidente dell'Irak, si rallegrava con l'emiro del Kuwait per l'annullamento del trattato del 1899 con l'Inghilterra, che era stato «un atto illegale, falso, internazionalmente inaccettabile, stipulato fraudolentemente, all'insaputa della popolazione del Kuwait e delle autorità legali ottomane in Irak, dallo sceicco Mubarak Al Sabah, il quale altro non era che kaimacam (sottoprefetto) del Kuwait, dipendente dal governo di Bassora». La spiegazione in chiaro di questo sibillino messaggio giunse qualche giorno più tardi.

La crisi del 1961 costituisce un significativo precedente rispetto a quella iniziata nell'agosto 1990 e vale perciò la pena di fare un esame attento. Quattro giorni dopo l'indipendenza, il 22 giugno 1961, il Kuwait chiese l'ammissione alla Lega Araba. Ma il 25 giugno Kassem, in una conferenza stampa a Baghdad, rivendicò ufficialmente il Kuwait come territorio iracheno, minacciando di ricorrere alla forza per stabilirvi la sovranità del suo paese. Il generale Kassem affermò esplicitamente: «Gli imperialisti hanno tentato di prenderci di sorpresa accordando una falsa indipendenza al Kuwait. Questo preteso Stato è sottoposto in realtà a una serie di trattati e accordi che lo privano di una vera sovranità». Subito dopo il governo di Baghdad emise un decreto con cui lo sceicco Abdalla veniva «confermato» kaimacam del Kuwait, trasformandolo in un funzionario del governo iracheno. Febbrili consultazioni si svolsero fra Kuwait e Londra, e ventiquattro ore dopo lo sceicco Abdalla chiese alla Gran Bretagna l'applicazione di un trattato di «reciproca amicizia» che era stato sottoscritto fra Kuwait e Inghilterra solo sei giorni prima, il 19 giugno, contestualmente alla dichiarazione di indipendenza. Il 10 luglio 1961 una prima unità d'assalto inglese di 600 commandos fu sbarcata a Kuwait dalla portaerei Bulwark seguita nei giorni successivi da altri 5.000 uomini. La flotta britannica prese posizione davanti alle coste. Anche alcune unità saudite di terra entrarono in territorio kuwaitiano.

Su richiesta dell'Inghilterra il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si riunì per prendere in esame la «minaccia» dell'Irak nei riguardi del Kuwait. In apertura di seduta l'Irak depositò a sua volta una richiesta urgente di condanna della «minaccia armata della Gran Bretagna all'indipendenza e alla sicurezza dell'Irak». La delegazione inglese sostenne che le forze britanniche erano sbarcate in Kuwait in risposta all'appello urgente di questo paese, negando intenzioni aggressive verso l'Irak. La delegazione sovietica denunciò il Kuwait come «uno Stato fantoccio creato nell'esclusivo interesse dei monopoli petroliferi anglo-americani». Il progetto di risoluzione della Gran Bretagna, che invitava il Consiglio di Sicurezza a prendere atto dell'indipendenza del Kuwait e a difenderne l'integrità del territorio, fu respinto a causa del veto sovietico.

Il governo del generale Kassem non godeva in verità di molta popolarità nei vertici del mondo arabo. Quanto era osannato dalle folle conquistate dal suo radicalismo antibritannico, tanto era guardato con sospetto dagli sceicchi, dai diversi monarchi, e dagli stessi dirigenti nazionalisti repubblicani, in quanto si appoggiava sui comunisti. La sua posizione era dunque estremamente debole. Il 20 luglio la Lega Araba, su proposta dell'Arabia Saudita, con 8 voti contro 2 (Irak e Yemen) votò l'ammissione del Kuwait alla Lega come membro a pieno diritto, riconoscendone l'indipendenza, e decise l'invio di una forza militare panaraba per sostituire quella britannica in Kuwait.

Il rappresentante iracheno rigettò la decisione come prodotto della «cospirazione imperialista in seno alla Lega», e il giorno dopo Radio Baghdad diffuse un comunicato ufficiale del governo iracheno che

respingeva l'ammissione del Kuwait come «azione criminale perpetrata contro l'unità dell'organizzazione panaraba» e assicurava la prosecuzione degli sforzi per «restituire il Kuwait alla patria irachena».

I soldati di Arabia Saudita ed Egitto restarono un paio d'anni in Kuwait fino a che, l'8 febbraio 1963, qualcosa cambiò in Irak.

## CAPITOLO 37. ALLAH PROPONE MA L'INGHILTERRA DISPONE

Un colpo di Stato condotto da una parte delle forze armate, con l'appoggio del Partito Socialista della Rinascita Araba Baas (Baas, in lingua araba, significa per l'appunto rinascita) rovesciò l'8 febbraio 1963 il regime filocomunista del generale Kassem.

È bene aprire qui una parentesi. Suggeriamo al lettore che voglia uscire dal buio, di fare uno sforzo per penetrare la complessità degli elementi che sono intervenuti per formare gli uomini, le forze, le idee che si scontrano attualmente in Medio Oriente.

È divenuto banale dire che per capire il mondo arabo e i suoi movimenti occorre assommare le influenze della politica di dominio delle potenze europee e degli Stati Uniti, la corruzione delle élites locali, le ambizioni delle caste militari, i sentimenti antioccidentali delle masse, la forza dell'Islam e le debolezze della sua frantumazione, l'impeto crescente del nazionalismo arabo e dell'idea di nazione araba, l'avversione universale per Israele, l'ossessione del problema palestinese, il miraggio del petrolio, l'avidità e l'arretratezza delle monarchie e la rivalità dei gruppi di potere locali e nazionali. È ovvio che la situazione attuale risulta dall'interconnessione di tutte queste componenti. Ma ciascuna, nel proprio processo di formazione, ha avuto una sua dinamica peculiare, una sua storia e ha subito l'influsso combinato delle altre componenti, in modo e misura diversi in ciascuno dei 22 paesi che compongono il quadro. Ogni paese arabo è uguale all'altro, nel fondo, ma ognuno, ad esempio, ha subito le dominazioni europee in gradi e forme diverse, che hanno lasciato in ciascuno un'impronta differente. Le élites intellettuali di ogni paese arabo sono partite più o meno da un identico livello di isolamento, cent'anni fa, e sono state trascinate in una spinta modernista dal contatto forzato con le democrazie industriali dominanti, ma ciascuna ha trasformato in modo originale gli influssi assimilati, dando luogo a dottrine e partiti politici caratterizzati da grandi diversità. Ciononostante esistono nello stesso tempo grandi comuni denominatori che tendenzialmente fanno di questi 22 paesi una nazione unica, come l'unicità della lingua e della religione.

Lo spettro di questa nazione unica è ciò che sta sullo sfondo della questione d'Oriente dai primi anni del secolo ad oggi. L'Occidente ha orrore dell'idea stessa di «nazione araba», orrore e timore, e dietro a ogni risvolto più o meno misterioso della politica globale occidentale in Medio Oriente si trova sempre l'idea sovrana di soffocare tutto ciò che potenzialmente conduce all'unità della nazione araba. Una politica che ha condotto sistematicamente l'Occidente all'uso della forza, ma che non ha mai sortito l'effetto desiderato e semmai ha prodotto l'effetto contrario, perché il panarabismo, che era politicamente una forza insignificante e pacifica nel 1905, è divenuto nel 1991 una forza enorme e minacciosa, dopo 85 anni di errori.

Vano sarebbe cercare di comprendere la natura reale del conflitto che ha insanguinato il Medio Oriente nel 1990-1991 senza analizzare la componente fondamentale che ha governato la società irachena nel corso degli ultimi 22 anni: il suo socialnazionalismo popolare panarabo. Un'analisi nella quale occorre disfarsi di ogni preconetto ideologico e di ogni pregiudizio, prendendo unicamente atto dei fatti, se si desidera giungere a una percezione realistica della situazione.

La storia dei primi anni del partito Baas si confonde con quella del suo principale teorico, Michel Aflak, un cristiano greco-ortodosso uscito dalla borghesia di Damasco e formatosi alla Sorbona di Parigi. Figlio di militanti nazionalisti, nel corso della sua permanenza in Francia fra il 1928 e il 1932, fondò la prima «Unione degli studenti arabi», che raggruppava giovani di tutti i paesi arabi presenti nella capitale francese, fortemente influenzati dal marxismo.

Tornato a Damasco per insegnare storia, Aflak fin dall'inizio ostentò interessi nazionalisti e sociali. In una prima fase gli interessi sociali furono prevalenti, e Aflak collaborò alla rivista di tendenza comunista *Al Talia* (L'avanguardia), ma nel 1936 si sentì tradito come nazionalista siriano dal governo francese di Fronte popolare. In questo, la rivolta di Aflak fu comune a quella di molti altri intellettuali siriani e iracheni. È un dato di fatto che l'appoggio dato dai socialisti francesi alla dura repressione del nazionalismo siriano fu il punto di partenza dell'allontanamento progressivo dei movimenti popolari



arabi da quelli europei, accusati sempre più esplicitamente di essere «asserviti all'imperialismo». Più tardi questa contraddizione sarà confermata dalla guerra di Algeria e la frattura si approfondirà. Se la delusione per la condotta dei marxisti europei nei confronti delle aspirazioni di libertà dei popoli arabi lo allontanò dalla sinistra europea, fu invece la questione palestinese che fece di Michel Aflak l'ideologo di un partito violentemente antioccidentale. La grande rivolta palestinese contro l'invasione sionista del 1936-1939 fu il momento di maturazione di questa svolta. Unendosi con il musulmano Salah Eddine Bitar qualche anno più tardi, nel 1943, Michel Aflak radunò una decina di intellettuali siriani, libanesi, giordani e iracheni, animati dalla volontà di «rigenerare» il mondo arabo, formando il nucleo originario di quello che tre anni più tardi diventò, a Damasco, il partito Baas. Dal 1943 Aflak e i suoi amici si impegnarono a fondo nella lotta contro la presenza francese in Siria e poi, nel momento del raggiungimento dell'indipendenza, lanciarono il programma per l'unificazione di Siria, Irak, Palestina, Libano e Giordania in un'unica grande nazione.

Il primo congresso del Baas nell'aprile del 1947 definì gli statuti e il programma del partito della «resurrezione araba» che ha «il diritto naturale di vivere in un solo Stato». Sul piano economico e sociale il Baas si definì un partito «socialista», proclamando la proprietà pubblica delle ricchezze naturali, della grande industria, dei servizi pubblici e dei mezzi di trasporto. La proprietà privata della terra fu ammessa entro i limiti nei quali «ciascuno può sfruttare la terra senza sottoporre altri allo sfruttamento», la sanità e l'insegnamento gratuiti furono indicati come «un dovere dello Stato» e la proprietà e l'eredità garantiti e protetti «nei limiti dell'interesse nazionale».

Sul piano internazionale, il programma del Baas assegnava agli arabi uniti il compito di «lottare con tutte le loro forze per distruggere alle fondamenta il colonialismo e l'occupazione straniera e per sopprimerne ogni influenza, sia politica che economica, nei paesi arabi». Per conseguenza i membri del Baas si proclamarono antibritannici perché la Gran Bretagna occupava l'Egitto, l'Irak, la Palestina, la Giordania e la Libia; antifrancesi perché la Francia occupava Tunisia, Algeria e Marocco; antispannoli perché la Spagna era in Marocco; antiturchi, a causa dell'annessione di Alessandretta e antiamericani a causa delle interferenze delle grandi compagnie petrolifere statunitensi in Medio Oriente.

Ma mentre si proclamavano antioccidentali, i baasisti si definivano anche antisovietici. Per Michel Aflak il comunismo «trattava il male col male» e non era adatto agli arabi. Nel corso del congresso Salah Eddine Bitar propose di fare pressione sui paesi colonialisti e imperialisti, cessando di rifornirli di petrolio. Aveva inventato così «l'arma del petrolio» che trent'anni dopo, nel 1973, giunse effettivamente a scuotere l'Occidente. Il Baas è uno dei pochi partiti del mondo arabo ad avere una struttura partitica moderna: ha una sua ideologia ben definita, un preciso programma politico, una organizzazione effettiva a livello centrale e periferico, e un rapporto diretto con le masse. L'estrazione dei suoi quadri dirigenti è stata, per necessità di cose, all'origine prevalentemente piccolo-borghese, con una forte influenza dell'elemento militare. In seguito, con il rapido progresso dell'istruzione di massa, la base dei quadri direttivi è andata allargandosi. La caratteristica più importante del Baas resta comunque la sua concezione rigidamente panaraba: il mondo arabo, nel suo insieme, costituisce per il Baas una nazione unica e indivisibile, anche se attualmente articolata in diverse realtà statali per ragioni di carattere storico e soprattutto per le divisioni imposte dal colonialismo; pertanto la struttura organizzativa del partito comporta l'esistenza di un unico «comando (o direzione) nazionale», su scala interaraba, e di tanti «comandi (o direzioni) regionali» quanti sono gli Stati arabi; ed è in questa logica che vengono usati, nella terminologia del Baas, gli aggettivi «nazionale» e «regionale». Il Baas -si può leggere in uno dei suoi documenti congressuali- «ha collegato strettamente, per la prima volta nella storia araba moderna, la lotta nazionale per l'unità con la lotta di classe per il socialismo. Il socialismo è così diventato un fattore essenziale del cammino verso la liberazione e l'unificazione della nazione araba».

In Irak, la comparsa del Baas coincise con la sconfitta araba nella prima guerra arabo-israeliana nel 1948. La nascita dello Stato di Israele risvegliò i giovani nazionalisti iracheni e impose la necessità di una rivoluzione interna, tanto in Irak come nel resto del mondo arabo. Si possiedono informazioni

molto scarse sui primi passi del Baas in Irak e si sa soltanto che cominciò a radicarsi nella società irachena per l'attivismo dei primi rifugiati palestinesi e di studenti iracheni che avevano frequentato l'Università di Damasco in Siria. Questi fondarono una sezione irachena del Baas il 17 aprile 1949. I primi interventi del partito sulla scena pubblica si ebbero nel febbraio e nel novembre del 1952, con l'organizzazione di manifestazioni di strada a Baghdad contro il rinnovo delle concessioni petrolifere all'Irak Petroleum Company. Il programma repubblicano e nazionalista fece subito del Baas il nemico più pericoloso per il regime monarchico iracheno appoggiato dagli inglesi. Durante i ministeri diretti da Nuri Said, la repressione giunse a livelli di estrema violenza. Tutti i partiti anti inglesi furono dichiarati illegali. A più riprese i detenuti politici furono massacrati nelle prigioni, come a Baghdad alla fine del 1952 e a Kut, all'inizio del 1953.

Per reazione, l'abbattimento del regime monarchico e di Nuri Said divenne l'obiettivo prioritario per le forze di opposizione e con questo obiettivo si costituì un fronte nazionale fra tutti i partiti (il partito nazional-democratico, il partito comunista, il Baas e l'Istiqlal).

La rivoluzione del 14 luglio 1958, guidata dai colonnelli Kassem e Aref, rovesciò infine la monarchia instaurando un regime militare repubblicano. Ma il fronte che si era formato per abbattere il regime monarchico era composto da forze troppo diverse tra loro. Kassem, attivamente sostenuto dai comunisti, non riuscì a mantenere la compattezza dello schieramento, che rapidamente si sfaldò, obbligandolo a governare con una altalena di compromessi e di manifestazioni di autoritarismo. Per quante affinità potessero esservi, in molti campi, fra comunisti e baasisti, più forte fu la rivalità. Ben presto si giunse a una rottura fra Kassem, il Baas e la componente del nazionalismo militare più moderata capeggiata da Aref. Kassem allontanò Aref dal comando dell'esercito nel settembre del 1958, e fece arrestare e condannare i capi del Baas, Fuad Rikabi e Rashid Ali Gaylani.

La risposta del Baas fu un attentato contro Kassem. Il 7 ottobre 1959, in pieno centro di Baghdad, un commando aprì il fuoco contro di lui, ma riuscì solo a ferirlo. Fra gli attentatori c'era un giovane studente, Saddam Hussein, che iniziava così la sua ascesa politica. Hussein riuscì a sottrarsi alla cattura rifugiandosi in Siria.

Lo sviluppo parallelo e separato dei partiti Baas gemelli di Siria e Irak richiede di essere succintamente ripercorso, giacché ha avuto e continua ad avere un influsso determinante sulla situazione politica della regione. Sul piano generale, in quanto partito panarabo, il Baas svolse inizialmente un ruolo assai attivo nella fusione tra Egitto e Siria, che condusse, il 10 febbraio 1958, alla nascita della Repubblica Araba Unita (RAU). Le speranze del Baas furono però ben presto deluse: lo scioglimento di tutti i partiti, voluto da Nasser, e il rapido processo di "egizianizzazione" della RAU lo spinsero all'opposizione e lo portarono a favorire il colpo di Stato secessionista del 28 settembre 1961, che pose fine all'unità fra Egitto e Siria. Nasser era prima di tutto un nazionalista egiziano e vedeva la supremazia dell'Egitto al centro del processo di unità araba; un punto di vista inaccettabile sia per il nazionalismo siriano, sia per il panarabismo ideologico del Baas.

Procedendo parallelamente, i due partiti Baas si affermarono pressoché contemporaneamente in Siria e in Irak all'inizio del 1963.

L'8 febbraio (come abbiamo già detto all'inizio di questo capitolo) il Baas prese il potere a Baghdad, con un colpo di Stato militare; esattamente un mese dopo, l'8 marzo, un analogo colpo di Stato portò il Baas al potere a Damasco. Il duplice avvento aprì grandi speranze nei due paesi. Si mise subito in moto un processo unitario siriano-iracheno e si vararono programmi riformatori. Ma fu una fiammata di breve durata.

Il 18 novembre dello stesso anno i seguaci di Nasser, con un ennesimo colpo di Stato, rovesciarono a Baghdad il regime baasista. Il Baas siriano restò così il solo partito Baas al potere, notevolmente isolato. Il regime di Damasco avviò un processo di trasformazioni radicali (riforma agraria, nazionalizzazioni) e una politica di collaborazione con i paesi dell'Est; ma questa scelta determinò anche aspre lotte di corrente all'interno. Il 23 febbraio 1966 la corrente di sinistra, diretta da Salah Jdid e Nureddin Atassi, estromise con un colpo di Stato militare incruento la leadership dei capi storici

Aflak e Bitar, i quali dovettero lasciare il paese. L'avvento della sinistra segnò una svolta radicale. Nel vocabolario del Baas siriano entrarono termini marxisti, quali «lotta di classe» e «socialismo scientifico», e si accentuò il carattere laico del partito e del regime.

Il 17 luglio 1968 il Baas iracheno prese definitivamente il potere a Baghdad, sempre con un colpo di Stato. Ne parleremo più diffusamente nelle prossime pagine, perché si tratta dell'avvenimento decisivo destinato a costituire la matrice di tutti i drammi successivi. Ma analizzando l'evoluzione dei rapporti fra i due partiti gemelli siriano e iracheno, conviene dire subito che fu a questo punto che si produsse la rottura finale. Il gruppo dirigente di Baghdad era profondamente avverso al dogmatismo marxista che aveva prevalso in Siria con Salah Jedid e Atassi. Gli iracheni si richiamavano piuttosto al filone originale del baasismo.

Michel Aflak, che era stato espulso dalla Siria, fu accolto «come un padre» a Baghdad. Qui fu fondata una nuova direzione «nazionale» che si proclamò quella «unica» e «vera» per tutto il mondo arabo. Da questo momento si sono avute due direzioni «nazionali», l'una in Siria e l'altra in Irak, ciascuna rivendicante a sé il ruolo di guida autentica del Baas; e il contrasto non sarà solo verbale e ideologico, ma si tradurrà in atti di terrorismo, attentati, persecuzioni.

Nel novembre 1970 si verificò a Damasco quello che nella terminologia ufficiale baasista fu definito il «movimento di rettifica»: il ministro della Difesa, generale Hafez el Assad, estromessa dal potere la sinistra «neomarxista», accusata di avere spinto il regime su posizioni estremistiche e di isolamento nei confronti degli altri settori del movimento progressista arabo più legati alle tradizioni nazionali e islamiche, assunse il potere. Assad introdusse una linea di maggiore moderazione, senza per altro mutare sostanzialmente la natura e i programmi del regime. E i contrasti con Baghdad rimasero inalterati.

Il 7 aprile 1972 il Baas festeggiò il suo 250° anniversario con due solenni manifestazioni contrapposte, a Damasco e a Baghdad. Benché afflitto da gravi lacerazioni, il Baas era giunto in quel momento al massimo della sua espansione: al potere in Siria e in Irak, presente con un suo ministro nel governo dello Yemen del Sud, attivo in Libano (con un gruppo filosiriano, uno filoiracheno e un terzo che si richiamava alla corrente di Salah Jedid), presente nel movimento palestinese con le organizzazioni di Al Saika (pro-siriana, la seconda per importanza dopo Al Fatah) e del Fronte arabo di liberazione (pro-iracheno). Nello stesso anno si accentuò, sia a Damasco sia a Baghdad, la politica di collaborazione con i partiti comunisti e con gli altri gruppi progressisti.

Si può dunque dire che le due ali, siriana e irachena, del partito Baas hanno avuto una evoluzione parallela e quasi identica, restando però divise da una accanita rivalità e da lotte anche sanguinose. Il pomo della discordia era, e rimase, principalmente costituito dal dilemma su chi dovesse dirigere il movimento panarabo.

Torniamo ora ad occuparci più specificamente dell'Irak e torniamo indietro nel tempo, scusandoci con il lettore per la ripetizione. Come si diceva all'inizio, un colpo di Stato diretto dal Baas rovesciò il regime filo comunista del generale Kassem l'8 marzo del 1963.

Fu uno sciopero degli studenti liceali guidati dal Baas che, raggiungendo progressivamente l'università e tutto l'Irak, creò il clima di agitazione in cui maturò la deposizione (e l'uccisione) di Kassem, e l'arrivo alla presidenza del generale Abdel Salem Aref. I baasisti costituirono l'anima del movimento, ma non furono in grado di mantenere il controllo della situazione. Il Baas fu indebolito da una nuova lotta interna fra un'ala sinistra favorevole a una socializzazione immediata dell'economia e alla collettivizzazione delle terre (e ostile alla riconciliazione con Nasser), e un'ala moderata filonasseriana. La situazione caotica favorì il sopravvento di una tendenza autoritaria fra i militari. Il generale Aref si impose come uomo forte assumendo via via atteggiamenti sempre più dittatoriali. La fazione militare di cui Aref era l'esponente nutriva un'avversione violenta per i sottili contrasti dottrinari e per le lotte interne della sinistra nelle quali vedeva, o diceva di vedere, la proiezione di influssi esterni. Aref scatenò una vera e propria caccia ai comunisti, e intraprese nuove operazioni militari contro la minoranza kurda, per soddisfare le richieste dell'estremismo militare di destra.

Il Baas subì a sua volta la repressione dopo essere stato allontanato dal governo. La maggior parte dei dirigenti del partito fu costretta all'esilio, come Saaddum Hamadi, il teorico della riforma agraria, e Tarek Aziz, il caporedattore di Al Jamair (Le masse), mentre altri entrarono in clandestinità, come Saddam Hussein, che fu arrestato a più riprese dalla polizia di Aref, ma restò in Irak assumendo la responsabilità della «riorganizzazione» del partito. Il generale Hassan Bakr, il militare baasista di maggior prestigio, destinato ad assumere un ruolo di primo piano in seguito, fu allontanato dal servizio attivo e spedito all'estero con un incarico di ambasciatore. I cinque anni fra il 1963 e il 1968 furono quelli di una silenziosa ma profonda trasformazione del Baas, dottrinarie e strutturali. Cambiò la natura organizzativa del partito, che divenne uno strumento più idoneo a condurre una strategia offensiva. Dominato dalla triade Bakr-Aziz-Hussein, il nuovo Baas eliminò per prima cosa il burocratismo municipalistico ispirato ai piccoli interessi locali, cercando la mobilitazione delle

masse su tematiche ideali di più ampio respiro. Accentuò ad un tempo i toni nazionalistici, ant imperialisti e socialisti, indicando un obiettivo concreto, immediato e facilmente intelleggibile per le masse: la nazionalizzazione del petrolio e l'utilizzazione delle risorse petrolifere per finanziare la rinascita economica del paese sulla base di vasti piani di industrializzazione e di sviluppo agricolo. Il rafforzamento del Baas fu largamente facilitato dalla politica caotica e fallimentare del generale Abdel Salem Aref (e di suo fratello, altro generale, Abdel Rahman Aref, che salì alla presidenza dopo la sua morte in un oscuro incidente di elicottero nel 1966), che portò l'Irak sull'orlo del crollo economico. Il 17 luglio 1968 un gruppo di generali superiori guidati dal generale Hassan Bakr, appoggiati dai militanti del partito Baas, si impadronì del potere a Baghdad. Il 30 luglio, tredici giorni dopo, un secondo colpo di forza condusse alla liquidazione dei militari di destra che ancora restavano al potere, e i baasisti, militari e civili, restarono soli alle redini del paese. Il generale Bakr cumulò in sé le funzioni di presidente della Repubblica e di primo ministro.

Con l'arrivo al potere del nuovo gruppo dirigente, l'Irak trovò una stabilità politica mai conosciuta prima, tenendo conto che fra il 1936 e il 1958 aveva avuto ben 8 colpi di Stato militari. Una stabilità che, al momento in cui scriviamo, è durata per oltre 22 anni.

Gli osservatori politici predicevano invece nel 1968 vita breve per il governo Baas. Il partito emergeva da un lungo periodo di clandestinità ed era ancora minoritario sia nel paese che in seno all'esercito. Avendo optato esplicitamente per una politica nazionalista e socialista, era condannato, nell'opinione corrente, a urtare contro l'ostilità aperta della destra militare e civile, senza peraltro poter coagulare intorno a sé tutte le formazioni di sinistra. Le lotte precedenti, spesso sanguinose, avevano lasciato in eredità tenaci rancori.

Appoggiandosi a vicenda, Hassan Bakr, Saddam Hussein e Tarek Aziz non arretrarono di fronte ad alcuna durezza per la «ricostruzione della patria irachena». Furono gli anni delle purghe e della scoperta delle «congiure». Processi ed esecuzioni spettacolari si succedettero fra il dicembre 1968 e il gennaio 1970. Civili e militari, accusati di spionaggio a favore di Israele, o dei servizi segreti americani, furono processati e passati per le armi. La repressione brutale, mirò a eliminare in Irak ogni influenza politica della destra filo occidentale. L'estrema sinistra anarcheggiante fu liquidata in seguito con non minore rigore. Nello stesso tempo, i baasisti sottoposero i comunisti a una doppia pressione: da un lato la persecuzione contro coloro che rimasero ostinatamente fedeli alla disciplina del proprio partito, dall'altro una politica di assimilazione per quelli che, più flessibili, si mostrarono disposti a integrarsi nel Baas.

Questo si trasformò rapidamente in partito di massa organizzato capillarmente, con cellule di villaggio, sezioni di quartiere, organizzazioni femminili e giovanili capaci di portare le parole d'ordine baasiste nei punti più reconditi del paese, e, nei momenti opportuni, di riunire folle impressionanti per la celebrazione dei principi dell'indipendenza, dell'unità araba e del «socialismo».

Contemporaneamente il Baas si lanciò in una operazione di ridimensionamento delle forze armate. Non pochi militari di carriera vedevano con ostilità gli orientamenti radicali del regime baasista in economia

e in politica estera. Il 15 ottobre 1970, ad esempio, il vice presidente della repubblica Hardane El Takriti fu destituito come conseguenza di un contrasto di fondo sorto all'interno del governo sulla questione palestinese nel momento cruciale del «settembre nero». Il settore più intransigente del partito, guidato da Saddam Hussein, si era dichiarato, in settembre, favorevole a un intervento delle truppe irachene schierate alla frontiera con la Giordania in soccorso alla resistenza palestinese minacciata di sterminio. Ciò avrebbe quasi certamente provocato una ritorsione diretta israeliana e la guerra. Il generale Takriti si trasferì nella base di Mafrak, al confine con la Giordania, e operò affinché le truppe irachene non fossero coinvolte nei combattimenti. La destituzione di Takriti e il suo esilio (fu poi assassinato in circostanze misteriose in Kuwait nel marzo 1971) diedero inizio a un vasto processo di epurazione nelle forze armate.

La componente non militare del Baas, con la destituzione di Takriti volle mostrare la sua determinazione a ridurre il ruolo autonomo dell'esercito nella vita politica. Una prova di questa determinazione fu l'allontanamento successivo anche del generale Saleh Mahdi Ammache, dimesso dalle funzioni di vice presidente della Repubblica e mandato all'estero come ambasciatore. Questo processo di «smilitarizzazione» del Baas, iniziato già nel 1969, divenne evidente nel febbraio del 1970, quando al Congresso nazionale del Baas nessun militare partecipò come delegato. Anche l'ufficio militare della direzione del Baas venne formato interamente con civili.

In realtà era il Baas stesso che si militarizzava. A partire dal 1970 Saddam Hussein assunse infatti la direzione dell'esercito popolare, di fatto una milizia armata del partito Baas, inquadrata per intero da ufficiali baasisti, avente come missione principale la difesa del regime contro ogni eventuale tentativo di reazione o di colpo di Stato.

L'eclissi politica dei militari professionisti, che in buona parte coltivavano simpatie per l'Occidente, contribuì ad accelerare un avvicinamento dell'Irak a quello che all'epoca si chiamava ancora «il campo socialista» e che sfociò nella «alleanza strategica» fra l'Irak e l'URSS (che in realtà si ridusse a un trattato di amicizia e cooperazione firmato fra Mosca e Baghdad nell'aprile del 1972). L'«alleanza» iracheno-sovietica fu un «ripiegamento» dell'Unione Sovietica, conseguente alla morte prematura di Nasser, nel settembre 1970, e alla presa del potere in Egitto da parte del generale filo occidentale Anwar Sadat, il 13 maggio 1971, che privò l'URSS del suo punto di forza in Medio Oriente.

L'Irak poté sembrare all'epoca per l'URSS un alleato ideale. Minacciato dalla politica aggressiva dello scia di Persia, che svolgeva con grande energia il ruolo di gendarme del Golfo assegnatogli dagli Stati Uniti e dall'Occidente, isolato nello stesso mondo arabo, e mal visto nel contesto internazionale, l'Irak era in cerca di un'alleanza capace di dissuadere i numerosi nemici vicini e lontani. Benché il patto di «amicizia e cooperazione» con l'URSS non fosse una vera e propria alleanza militare di reciproca assistenza, dopo la sua firma l'Irak si sentì garantito contro pericoli esterni e si accinse a iniziare la «battaglia del petrolio».

Fin dalle sue origini, come abbiamo accennato, l'obiettivo politico principale, apertamente dichiarato del Baas, era stato quello di procurare al paese i mezzi finanziari per un processo accelerato di sviluppo economico e sociale mediante la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, costituita nel nord dalla Irak Petroleum Company di proprietà anglo-franco-americana e dalla Canaquin Oil Company, filiale della Anglo-Iranian Oil Company, e, nel sud, dalle compagnie Mosul Petroleum Company e Basrah Petroleum Company, ambedue filiali della Irak Petroleum. La nazionalizzazione del petrolio comportava inevitabilmente uno scontro con il capitale internazionale che ne deteneva il controllo e con le potenze d'origine: Inghilterra, Stati Uniti, Francia.

A quattro anni di distanza dalla presa del potere e tre mesi dopo la firma del patto con l'URSS, il 10 giugno del 1972, il governo baasista iracheno nazionalizzò l'Irak Petroleum Company e i suoi giacimenti nel nord dell'Irak.

Ne nacque una crisi difficile, ma il peggio temuto, l'intervento militare occidentale, non si verificò. Quasi certamente ciò fu dovuto ai consigli dei servizi segreti inglesi e americani che manovravano nell'ombra ed erano convinti che il Baas poteva essere destabilizzato in altro modo. In realtà la CIA si

dimostrò impotente a rovesciare il Baas, che già aveva affondato profonde radici nella società irachena. Per ripetere l'operazione che nel 1951 aveva permesso il rovesciamento di Mossadeq in Iran, dopo la nazionalizzazione dell' Anglo-Persian Oil Company, i servizi segreti occidentali avrebbero dovuto poter manovrare quei gruppi di potere, quelle fazioni militari, e quei personaggi, di cui il Baas aveva invece fatto radicalmente piazza pulita. Le compagnie e i governi occidentali dovettero rassegnarsi. L'Irak rimborsò all'Irak Petroleum il valore delle installazioni pagando con petrolio, ma in compenso richiese alle compagnie straniere la corresponsione degli arretrati fiscali.

Entro il 1975 la nazionalizzazione di tutta la produzione petrolifera fu completata. L'Irak venne così a trovarsi in possesso di grandi fonti di liquidità che consentirono l'attuazione di un vastissimo piano di sviluppo nazionale: una riforma agraria radicale, la costruzione di migliaia di scuole e ospedali, strade, dighe, reti idriche, l'insegnamento gratuito, e via dicendo. Il livello medio di vita conobbe in pochi anni un aumento considerevole, e in questo soprattutto è da ricercare il motivo del consenso popolare verso la politica del Baas e del suo gruppo dirigente. Nel pieno del programma di sviluppo, l'Irak fu in grado non solo di riassorbire integralmente la disoccupazione, ma di richiamare dai due ai tre milioni di lavoratori da tutto il mondo arabo, dalla Siria, dall'Egitto, dalla Tunisia, dal Marocco, dalla Palestina e da altri paesi musulmani.

Il Baas fece perfino dell'archeologia un'arma rivoluzionaria. Si trattava di fornire un fondamento storico al sentimento nazionale delle masse irachene. Questo «giovane paese» ha, in fondo, diecimila anni di storia; la Mesopotamia, la terra compresa fra i due grandi fiumi Tigri ed Eufrate, che percorrono tutto l'Irak fino al Golfo Persico, è la terra benedetta degli archeologi. Grandi progetti di scavi archeologici furono centrati su Babilonia e Ninive, allo scopo di far rivivere le due città, e sulla prospezione sistematica di tutto il territorio storico al fine di avere un quadro completo delle antiche civiltà. Il regime chiamò a raccolta il fior fiore dell'archeologia mondiale, finanziando le missioni di scavo internazionali. Gli inglesi hanno scavato a Rimah, nella regione di Mossul, e a Umm Dabaghiyah, i tedeschi a Warka e a Babilonia, i francesi nell'antica Larsa, gli italiani a Seleucia, i sovietici a Yarim Tepe, nella regione di Ninive, i Belgi a Ed Deir, a sud di Baghdad, i danesi a Shamshara, gli americani, alla ricerca dell'antica Lagash, a El Hibba.

Ma se la vittoria nella «battaglia del petrolio» consentì il decollo dell'economia ed il rafforzamento dell'entità nazionale, nello stesso tempo sprofondò l'Irak in una serie di contraddizioni sul piano internazionale. Si aprirono, più o meno contemporaneamente, cinque fronti, ciascuno con la potenzialità di trasformarsi, presto o tardi, in un conflitto aperto.

Il primo «fronte» fu quello del prezzo del petrolio. Esso divenne cruciale per il regime baasista, giacché dagli introiti dell'industria petrolifera dipendeva la possibilità di finanziare i piani di sviluppo. Pur accettando le regole del mercato, l'Irak adottò una politica di «protezione» delle riserve nazionali, estraendo ed esportando soltanto le quantità di petrolio corrispondenti ai suoi bisogni finanziari, «e non un barile di più», secondo lo slogan famoso: «L'ultima tonnellata di petrolio estratta nel Golfo sarà irachena». All'interno dell'OPEC, l'organizzazione dei paesi produttori, l'Irak prese a reclamare insistentemente, appoggiato da altri paesi come la Libia e l'Algeria, una pianificazione dell'estrazione che mediante la riduzione dell'offerta portasse il prezzo del barile a un livello più remunerativo per i produttori. Ciò collocò subito l'Irak in rotta di collisione con gli interessi delle democrazie industriali, la cui opulenza ha come base principale il basso prezzo del petrolio.

Un secondo fronte di antagonismo dichiarato si aprì verso le monarchie del Golfo Persico, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrein, Oman, Qatar, integrate ormai anima e corpo nel sistema economico occidentale. A partire dallo choc del 1973, questi paesi non furono più soltanto produttori di petrolio, ma divennero allo stesso tempo provveditori di immense quantità di petrodollari al sistema finanziario internazionale. Le monarchie petrolifere cominciarono a ricavare in proporzioni sempre maggiori i loro profitti dall'impiego delle loro eccedenze di liquidità sui mercati finanziari mondiali. Avendo tutto l'interesse a mantenere attivo il dinamismo delle economie occidentali nelle quali avevano investito il loro denaro, praticavano la politica di inondare i mercati di petrolio a basso prezzo,

certe di potere recuperare largamente dall'integrazione nell'economia occidentale, con investimenti e prestiti, ciò che perdevano sul prezzo del greggio all'origine. La presenza di un regime repubblicano, per di più socialista, critico, stabile e militarmente possente nel Golfo veniva perciò a costituire un fattore di destabilizzazione potenziale non solo per tutte le monarchie, ma indirettamente anche per il sistema bancario e finanziario internazionale ormai tributario, per la propria sopravvivenza, di un flusso continuo di petrodollari dal Medio Oriente. Questa contrapposizione fu mantenuta a lungo sul piano della schermaglia polemica verbale ma potenzialmente era pronta a trasferirsi dalle sedi diplomatiche quali l'ONU, l'OPEC o la Lega Araba, al terreno dello scontro diretto, giacché alla lunga la politica dei bassi prezzi attuata dalle monarchie petrolifere finiva per trasformarsi in un pericolo mortale per l'economia pianificata dell'Irak.

Il confronto con Israele costituì il terzo «fronte», in questo caso, di vera guerra. Tutti i governi succedutisi a Baghdad dal 1948 in poi, di qualunque natura fossero, rifiutarono sempre di sottoscrivere un armistizio o un patto qualsiasi con i sionisti. Essendo riuscito con l'aiuto del presidente americano Carter a neutralizzare l'Egitto mediante gli accordi di Camp David, lo Stato ebraico vedeva ridotta praticamente a zero la possibilità di una nuova guerra da parte di una coalizione degli Stati arabi confinanti. Ma il rafforzamento industriale, politico e militare dell'Irak, riapriva la questione in altra forma. L'Irak non ha frontiere comuni con Israele, ma ne è separato solo da qualche centinaio di chilometri di deserto giordano. All'attrito terrestre si sostituì l'attrito missilistico e il timore di una guerra distruttiva a distanza. La corsa all'armamento missilistico scatenata negli anni ottanta, un campo nel quale sia Israele che l'Irak hanno cercato di dotarsi di una autonomia industriale nella produzione dei vettori, delle ogive e degli esplosivi, ha progressivamente aggravato il pericolo di uno scontro diretto fra i due Stati.

Il 7 giugno 1981 d'improvviso Israele condusse un attacco aereo distruttivo contro «Osirak», il reattore nucleare nei pressi di Baghdad che gli israeliani sospettavano dovesse fornire il materiale fissile necessario alla fabbricazione della prima bomba atomica irachena. Fu un episodio clamoroso, ma solo uno dei tanti di una più vasta guerra calda e occulta fatta essenzialmente di colpi di mano, uccisioni, attentati, rapimenti, affondamenti, combattuta in tutto il mondo dai rispettivi servizi segreti. Infine altri due «fronti» si aprivano per l'Irak proprio come conseguenza naturale e inevitabile della sua vittoria nella «battaglia del petrolio», l'uno con l'Iran e l'altro con il Kuwait. Il problema dello sbocco al mare veniva a porsi ai dirigenti di Baghdad come un imperativo strategico vitale. Senza sbocco al mare lo sviluppo economico dell'Irak minacciava di essere soffocato.

Il petrolio iracheno poteva infatti essere esportato per quattro vie. La prima, mediante un oleodotto lungo più di 1.000 chilometri, che attraverso tutta la Turchia arriva al porto di Dordyol, nel golfo di Iskenderum. La Turchia non è esattamente, per tradizione, un paese amico dell'Irak, che ha dominato per secoli; inoltre è integrata nell'alleanza occidentale, è governata da forze politiche di orientamento nettamente conservatore, e ospita basi militari americane sul proprio territorio. Per questa strada l'Irak non poteva sentirsi garantito al cento per cento nello smaltimento continuo della sua produzione petrolifera. La seconda via è un altro oleodotto, di lunghezza più o meno analoga, che scorre attraverso tutta la Siria e il Libano per giungere al porto libanese di Tripoli. È vero che Siria e Libano sono paesi arabi, ma sono ambedue esposti alla minaccia diretta di Israele. L'invasione israeliana del Libano nel 1982 si arrestò di fronte a Beirut, ma avrebbe potuto anche raggiungere Tripoli, pochi chilometri più a nord, e tagliare le esportazioni irachene. Neppure con questo oleodotto l'Irak era garantito di poter esportare il suo greggio in qualsiasi condizione. Inoltre l'esistenza di contrasti politici con la Siria comporta un certo grado di incertezza sulla utilizzabilità piena di questo oleodotto.

Esiste un altro oleodotto, quello costruito dagli inglesi, che attraverso la Giordania e Israele sbocca nel Mediterraneo ad Haifa, ma è chiuso dal 1948. Non vi è alcuna possibilità che possa diventare operante fino a che esisterà lo stato di guerra fra Irak e Israele.

Una quarta via, la più sicura perché sotto suo totale controllo, è per l'Irak quella che sbocca nel Golfo Persico. La natura, in linea di principio, lo ha provvidenzialmente fornito in questo senso. I due grandi

fiumi che lo percorrono, il Tigri e l'Eufrate, a 120 chilometri dal Golfo si uniscono per formare un letto unico, lo Chatt El Arab, sufficientemente profondo per poter essere navigato. Bassora è sempre stata, storicamente, il porto dell'Irak. Ma l'unico ancoraggio in acque abbastanza profonde da consentire il carico di petroliere di medio tonnellaggio è nell'isola di Abadan, che sorge nel bel mezzo dello Chatt El Arab. La disputa fra Irak e Iran relativa a chi appartenga la navigabilità dello Chatt El Arab è una questione secolare, dibattuta fin dal 1639.

Secondo gli accordi di Erzurum del 1847 fra l'Impero Ottomano e l'Iran, confermati nel 1913, la frontiera turca andava a lambire la riva iraniana dello Chatt El Arab, la cui acqua era interamente sotto giurisdizione ottomana. Il fiume era quindi una via d'acqua interna irachena. Nel 1913, la Turchia concesse all'Iran uno spazio di 7 chilometri nelle acque del fiume, davanti all'attracco di Abadan, per facilitare le operazioni di carico delle petroliere. Anche i successivi accordi del 1937 fra Iran e Irak confermarono quasi interamente i protocolli di Costantinopoli, per cui il confine continuò a correre lungo la riva iraniana. Ma, a richiesta inglese, furono concessi ulteriori attracchi per le petroliere e l'Irak si impegnò a rispettare la libera navigazione del fiume per le navi inglesi e iraniane. Queste variazioni delle acque territoriali furono imposte dagli inglesi per favorire lo sviluppo della grande raffineria dell'Anglo-Persian Oil Company e il terminale per l'esportazione del petrolio estratto dalla compagnia britannica in territorio iraniano. In questa decisione gli interessi diretti dell'Inghilterra furono evidentemente determinanti. La navigazione dello Chatt El Arab era praticamente riservata all'esportazione del petrolio estratto in Iran, mentre veniva a mancare la possibilità fisica di costruire un porto per l'esportazione di quello estratto dai pozzi dell'Irak, privato così del suo sbocco naturale sul Golfo Persico. Una situazione paradossale, sempre più insopportabile a mano a mano che la crescita dell'economia irachena andava imponendo di riflesso un grande aumento dei traffici.

Restava all'Irak sul Golfo Persico solo il piccolo ancoraggio di Umm Qasr, del tutto inadatto a essere trasformato in porto commerciale; esso è per di più chiuso dalle isole Warbah e Bubiyan che l'alto commissario britannico Percy Cox nel 1922 aveva attribuito alla sovranità del Kuwait, assieme a quell'unico tratto di meno di dieci chilometri di costa in acque profonde su cui l'Irak avrebbe potuto costruire un ancoraggio attrezzato per petroliere fino a 350.000 tonnellate.

Nella disperata lotta contro il soffocamento, l'Irak tentò con il Kuwait la via di una soluzione concordata, anche sotto forma di affitto, per ottenere il diritto di costruire l'agognato porto sul Golfo, cozzando contro la negativa intransigenza della famiglia Sabah. L'Irak tentò allora di forzare la mano al vicino. La prima grave crisi fra Kuwait e Irak si ebbe nel marzo del 1973, quando unità militari irachene attaccarono il posto di frontiera kuwaitiano di Umm Qasr e occuparono alcuni chilometri quadrati del territorio del Kuwait, in corrispondenza di quel tratto di acque profonde in cui l'Irak progettava di costruire il suo grande porto. Ma il Kuwait negò qualsiasi concessione. Accondiscese a intraprendere trattative per la definizione dei confini alla condizione che gli iracheni si ritirassero. Gli iracheni eseguirono il ripiegamento e le trattative iniziarono effettivamente a Baghdad, ma non giunsero mai in porto.

La questione restò a lungo congelata su questo niente di fatto perché in seguito la situazione politica del Medio Oriente si catalizzò intorno ad avvenimenti maggiori: dapprima la guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973, poi l'intervento militare iraniano contro la guerriglia di sinistra in Oman, quindi l'assunzione del ruolo di «gendarme del Golfo» da parte dello scia di Persia, sostenuta dagli Stati Uniti, che portò a una scalata continua di scontri di frontiera fra Irak e Iran; infine intervenne la rivoluzione khomeinista in Iran, la caduta dello scia e il conflitto fra gli integralisti islamici iraniani e gli Stati Uniti, che modificò profondamente la situazione nel Golfo e nel Medio Oriente. Più che probabile, è certo che nell'indebolimento militare dell'Iran come conseguenza del crollo del regime imperiale, l'Irak vide l'occasione per conquistare con la forza la navigabilità dello Chatt El Arab e il tanto desiderato sbocco al mare. Questo fu l'obiettivo strategico reale della guerra scatenata dall'Irak contro l'Iran nel 1980 e durata otto anni. Questa portò temporaneamente in secondo piano i contrasti fra Irak e Kuwait.



Ma quando il conflitto Iran-Irak prese termine con un nulla di fatto, nel 1988, il governo di Baghdad si ritrovò al punto di partenza.

Da molti anni si discute in Medio Oriente, e soprattutto in Irak, se quella di privare questo Stato dello sbocco al mare fosse in origine la volontà di Allah. Ma il fatto è che, in Medio Oriente, per almeno 170 anni, Allah ha proposto, ma è l'Inghilterra che ha disposto.

## CAPITOLO 38. PETROLIO E DEMOCRAZIA

Lo sceicco Saad Al Abdalla, figlio dello sceicco Abdalla, che alla morte del padre nel 1965 ereditò circa 60 milioni di dinari (più o meno 6.500 miliardi di lire), ebbe a dire un giorno, nel 1967, ad un deputato kuwaitiano: «Noialtri Sabah preferiamo regnare a Kuwait per 10 anni senza che nessuno ci chieda conto di nulla, piuttosto che regnare cinquant'anni dovendo rendere dei conti...».

Nessuno potrebbe pretendere, neppure il presidente americano George Bush, che l'intervento militare in Kuwait e le migliaia di vittime che ha prodotto, abbia avuto qualcosa a che vedere con la «difesa della democrazia».

Avevamo interrotto qualche pagina addietro la descrizione delle peripezie della democrazia kuwaitiana al momento in cui lo sceicco Al Jabir, nel 1938, aveva sciolto l'assemblea consultiva nella quale erano prevalse tendenze anti inglesi. Ci fu un debole tentativo di dare inizio a una vita politica democratica nel 1957, prima del raggiungimento dell'indipendenza, quando il Kuwait era ancora sotto protettorato britannico, con l'elezione di una «Camera unica». Ma gli elettori commisero l'errore di preferire alcuni oppositori notori della famiglia regnante, che furono subito costretti a dare le dimissioni. Con l'indipendenza, giunse infine una Costituzione, promulgata nel 1962, che trasformava il consiglio supremo dei membri della famiglia Al Sabah, che fino a quel momento aveva retto le sorti dell'emirato, in un Consiglio dei Ministri di 16 membri, tutti scelti dall'emiro, e creava la carica di primo ministro, ugualmente scelto dall'emiro sempre fra i membri della famiglia Sabah. Questa carica non era esistita fino ad allora, in quanto gli affari erano sempre stati gestiti personalmente dal sovrano in carica. La Costituzione prevedeva anche l'elezione di un Parlamento di 50 membri, ma le modalità della sua elezione erano piuttosto singolari. Potevano votare solo i kuwaitiani "di razza", maschi e di età superiore ai 20 anni, che avessero prodotto la prova di risiedere in Kuwait da più di due decenni: un corpo elettorale di circa 50.000 persone, composto dagli elementi più privilegiati della popolazione. Ma il Parlamento veniva "integrato" con uomini scelti dalla famiglia regnante, cioè i 16 membri del governo, che partecipavano di diritto alle votazioni.

Il giuoco parlamentare era ulteriormente complicato da un sapiente regolamento che prevedeva un "quorum" di almeno 33 voti perché una decisione potesse essere adottata. Ma, contrariamente agli usuali regolamenti parlamentari in cui il "quorum" si riferisce al numero dei presenti, il regolamento del Parlamento kuwaitiano agganciava il "quorum" agli aventi diritto al voto (33 più 16) ed in più considerava le astensioni come assenze. Disponendo già dei 16 voti dei membri del governo, i principi Al Sabah potevano facilmente boicottare ogni progetto di legge che non fosse di loro gradimento semplicemente incoraggiando le astensioni.

Le cose erano combinate in modo che il Parlamento fosse semplicemente una camera di registrazione della volontà della famiglia regnante. I partiti politici rimanevano proibiti in Kuwait, ma ciò malgrado, l'opposizione, organizzata in «associazioni», continuava ad aumentare la propria forza.

Le elezioni politiche per la seconda legislatura si tennero nel 1967. L'opposizione sostenne che erano state truccate e 12 deputati diedero subito le dimissioni. Il governo dovette allora modificare la propria tattica. Rinunciò a cambiare le schede nell'urna; decise che sarebbe stato più semplice cambiare la popolazione.

Per compensare la "contaminazione" modernista dello strato più evoluto della popolazione kuwaitiana, alcuni principi Sabah escogitarono uno stratagemma originale. Fecero immigrare in Kuwait elementi di tribù nomadi normalmente insediati in Arabia Saudita, come gli Shammar, gli Ajman, i Mutair (che abbiamo già incontrato ripetutamente nel corso della nostra narrazione). Attratti dalla lucrosa prospettiva dei vantaggi riservati alla nazionalità kuwaitiana, i nomadi accettarono di buon grado di essere registrati nelle liste elettorali del Kuwait; in fondo, il solo obbligo loro richiesto era quello di presentarsi a Kuwait una volta al mese per riscuotere i sussidi, ed eventualmente una volta ogni quattro anni per votare.

All'inizio i nuovi elettori venuti dal deserto furono iscritti nelle circoscrizioni della periferia di Kuwait - Jahra, Ahmadi, Salmyeh- poi, a poco a poco, in circoscrizioni più centrali, come l'ottava circoscrizione di Kuwait, nella quale trecento beduini furono iscritti prima delle elezioni del gennaio 1975. Il dottor Ahmed Khatib -uno dei candidati dell'opposizione- portò la questione in tribunale, al quale richiese di cancellare un certo numero di nomi dalle liste elettorali della sesta e dell'ottava circoscrizione; il tribunale si dichiarò incompetente e rinviò il caso al tribunale amministrativo. Ma questo non poté interessarsi del problema, per una ragione semplice: era previsto dalla Costituzione del 1962, ma i giudici non erano mai stati nominati. Trecento votanti sono molti per una circoscrizione dove, su cinquemila elettori, soltanto duemila prendono parte alle elezioni. Il vincitore ottiene ad esempio 650 voti, e i suoi rivali l'uno 598 e l'altro 592. I margini sono ristrettissimi. Il numero dei "nuovi kuwaitiani" fu calcolato fra i centomila e i duecentomila. Tale cifra è evidentemente non verificabile, ma una circoscrizione periferica che contava alle prime elezioni, nel 1963, circa 500 votanti, giunse a contarne seimila o settemila. La città di Kuwait, che contava solo 55.000 analfabeti nel 1961, arrivò ad averne il doppio (103.000) nel 1970, fenomeno che poteva essere spiegato solo con la massiccia naturalizzazione dei beduini illetterati.

Nonostante tutto, un certo numero di personalità dell'opposizione che si potrebbe definire progressista riuscì a farsi eleggere. Altri gruppi di oppositori si muovevano nel Parlamento. Tutti appartenenti comunque alle grandi famiglie kuwaitiane; fra le ragioni del loro dissidio con la famiglia regnante faceva largamente capolino una critica all'eccessiva sottomissione dei Sabah agli interessi americani, inglesi esauditi.

A partire dal 1972 il conflitto con lo sceicco regnante Ahmed Al Jaber esplose sulla questione delle modifiche da apportare al rapporto con la Gulf Oil Company e la British Petroleum, azioniste della Kuwait Oil Company, concessionaria dello sfruttamento del petrolio kuwaitiano. I Sabah consideravano le questioni petrolifere un affare privato della famiglia regnante, mentre il Parlamento, e non solo l'opposizione "progressista", tendeva ad affermare il principio che il petrolio era un bene nazionale. Il fulcro dello scontro verteva sulla forma che doveva assumere la «nazionalizzazione» dell'industria petrolifera, che non pochi deputati volevano sottrarre al monopolio dei Sabah. Il braccio di ferro ebbe termine nel 1975, quando la proprietà della Kuwait Oil Company passò interamente allo Stato kuwaitiano. Poiché questo Stato è un «emirato ereditario» e la successione appartiene esclusivamente ai discendenti dello sceicco Mubarak Al Sabah (l'articolo 4 della Costituzione del Kuwait restringe esplicitamente la successione a tale unico ramo della famiglia regnante) la nazionalizzazione del petrolio mise sotto la «sovranità» privata della famiglia Sabah tutta l'industria petrolifera kuwaitiana. Ciò spiega come sia diventata una delle famiglie più ricche dell'orbe terracqueo.

Il lungo dibattito, spesso burrascoso, non aveva soltanto contrapposto i parlamentari ai principi sul problema petrolifero. La polemica, che durò tre anni, prendeva di mira anche i rapporti di dipendenza di Sabah rispetto al regime saudita e agli Stati Uniti.

Gli USA venivano attaccati dai deputati in quanto «fornitori a Israele di quelle armi con cui vengono uccisi gli arabi». L'anno 1976 vide esplodere la crisi. Sullo sfondo, la questione chiave appariva quella della presenza palestinese in Kuwait, un fenomeno vistoso che era giunto a rappresentare una ossessione per la famiglia sovrana.

Su una popolazione totale approssimativa (nel 1976) di un milione di abitanti, vi erano 270.000 palestinesi in Kuwait (cioè più di uno ogni quattro abitanti). Nel 1957 il Kuwait contava 190.794 abitanti di cui il 56% kuwaitiani, cioè circa 100.000. Nel 1972 le percentuali erano già capovolte: 375.110 kuwaitiani (46%) e 440.300 non kuwaitiani (54%). I kuwaitiani erano divenuti minoritari. Nel 1976 la situazione si era ulteriormente aggravata. I Sabah vedevano in questa massa di persone permanentemente mobilitate per una causa politica e sensibili a influenze esterne, un pericolo di destabilizzazione.

Arrivati in ondate successive a partire dalla prima guerra israelo-araba del 1948, i palestinesi erano giunti a costituire l'ossatura dell'amministrazione kuwaitiana. Tuttavia, malgrado i servizi resi, restavano cittadini di seconda classe: anche quelli nati in Kuwait, e che vi avevano fatto i loro studi, non avevano diritto ai benefici sociali riservati ai kuwaitiani "di razza". Molto rari erano quelli che si erano visti accordare la nazionalità kuwaitiana: salvo queste rarissime eccezioni individuali, i palestinesi del Kuwait non avevano alcun diritto politico. Da molto tempo i dirigenti palestinesi denunciavano la pretesa "solidarietà" dei principi kuwaitiani nei loro confronti, affermando che l'aiuto degli sceicchi del Golfo non era che "un osso gettato ai palestinesi".

Privi di diritti politici, i palestinesi del Kuwait esercitavano tuttavia un'influenza considerevole sulla società kuwaitiana, sia per il loro numero sia per il richiamo passionale che su tutti gli arabi esercita la loro lotta. Il massacro perpetrato dai falangisti nel campo profughi di Tall El Zatar aveva determinato una viva agitazione fra i palestinesi in Kuwait e nell'opinione pubblica kuwaitiana. Si erano prodotti alcuni attentati che avevano gettato in grande allarme la famiglia regnante dell'emirato. I deputati avevano accentuato in Parlamento i loro attacchi contro gli occidentali e contro gli Stati-clienti arabi degli occidentali, quali Egitto e Arabia Saudita, accusati di tradire gli «ideali arabi».

Gli equilibri politici in un paese come il Kuwait sono naturalmente fragili, e gli enormi interessi in giuoco li rendono ancora più fragili. La mobilitazione dei palestinesi che cominciava a coinvolgere il Parlamento kuwaitiano spaventò non solo i principi Sabah, ma anche i loro alleati, da Washington a Riyadh. Perciò il 26 agosto 1976 lo sceicco sciolsse d'autorità il Parlamento e sospese 4 articoli della Costituzione, in particolare quello che prevede nuove elezioni entro il termine di sei mesi e quello sul mantenimento dell'immunità dei deputati fino all'elezione di un nuovo Parlamento.

La «democrazia» kuwaitiana rimase ibernata per quattro anni e mezzo, fino al febbraio 1981, quando si svolsero le nuove elezioni. Ma nel frattempo il governo aveva compiuto qualche sapiente modifica alle circoscrizioni elettorali facendo in modo di «annegare» i quartieri «intellettuali» e quelli abitati prevalentemente da sciiti (che sono circa 100.000 in Kuwait) nelle circoscrizioni dominate numericamente dai beduini. La mossa ottenne successo: nel nuovo Parlamento l'opposizione fu scarsamente rappresentata. Ma in compenso il governo si trovò ad aver a che fare con una assemblea dominata da beduini reazionari che impose perfino una legge per proibire l'alcool ai diplomatici stranieri di stanza in Kuwait. I partiti politici continuarono ad essere vietati e una legge venne a stabilire che per le riunioni di più di 20 persone occorreva l'autorizzazione del ministero degli Interni. Ma la natura stessa dell'opposizione kuwaitiana subì una mutazione radicale nel 1982, sotto l'effetto del gigantesco scandalo del Souk Al Manakh, la Borsa di Kuwait. Questa crollò d'improvviso sotto una montagna di 90 miliardi di dollari di debito, in lire 115.000 miliardi circa. Una voragine finanziaria in cui il Kuwait minacciò di sprofondare. Lo scandalo mise a nudo la leggerezza, l'avventurismo e l'incapacità del nucleo dirigente familiare che tiene nelle proprie mani la sorte del Kuwait. Di questa immensa quantità di denaro quasi si era perduta la traccia, dispersa in mille rivoli misteriosi di cui non esisteva possibilità di seguire il percorso, e che peraltro la giustizia kuwaitiana non sembrava avere alcuna intenzione di ripercorrere. Nel paese quindi, alla opposizione progressista, e a quella sciita che reclamava uno Stato più islamico, si aggiunse l'opposizione dell'emergente classe media, dei professionisti e dei commercianti, che lamentavano di essere del tutto esclusi dal potere e dal governo delle istituzioni finanziarie.

La famiglia Sabah si trovò pertanto a divenire l'oggetto di una contestazione di legittimità, in quanto dinastia imposta a suo tempo da interessi stranieri, ai quali continuava ad essere legata, ormai estranea agli interessi reali della società kuwaitiana.

Non trovando spazio alla luce del sole, l'opposizione si immerse nella clandestinità, manifestando una imprevista energia e un indirizzo sempre più nettamente antioccidentale. Il 13 dicembre 1983 l'ambasciata degli Stati Uniti e quella di Francia, oltre a numerosi edifici pubblici, subirono degli attentati al plastico. Nel marzo del 1984 la Corte di Sicurezza, massimo tribunale kuwaitiano, sentenziò 6 condanne a morte (di cui 3 in contumacia), 7 ergastoli e 5 condanne a 15 anni per i presunti autori di

questi fatti. Per ritorsione gli oppositori dirottarono in dicembre un Airbus della Kuwait Airways e uccisero due ostaggi americani. Lo stesso Jaber Al Sabah sfuggì miracolosamente il 25 maggio 1985 a un tentativo di assassinio. Una vettura suicida imbottita di esplosivo si lanciò a tutta velocità sul corteo reale e solo per caso l'emiro ne uscì indenne. Il conducente dell'automobile saltò in aria con il veicolo. Qualche settimana più tardi, in luglio, delle bombe fecero una decina di morti in due caffè popolari, mentre un altro attentato mancò di poco il redattore capo di uno dei più importanti giornali di Kuwait. Quindi l'ondata terroristica si rivolse verso gli impianti petroliferi. Il più importante complesso del Kuwait, quello di Mina Al Ahmadi, fu incendiato con cinque ordigni esplosivi.

Parallelamente a questa offensiva, un'altra se ne svolse in Parlamento, forse più pericolosa di quella armata. A partire dalle prime settimane del 1985, i deputati dell'opposizione presero ad attaccare direttamente e a fondo i membri della famiglia reale con incarichi di governo. Il ministro della Giustizia Salman Al Duajj subì violente critiche per il modo in cui era condotta, o per meglio dire non condotta, l'indagine per il crollo della Borsa, che dopo quattro anni non aveva portato ad alcun risultato. I deputati riuscirono anche a ottenere le dimissioni del ministro delle Finanze, lo sceicco Salman Al Sabah, sotto l'accusa di «eccessiva tendenza ai guadagni personali», cioè di arricchirsi a spese dello Stato. Qualche mese più tardi fu la volta del ministro del petrolio, lo Sceicco Ali Khalifa Al Sabah, di dimettersi, per aver sperperato danaro pubblico nell'acquisto di una società petrolifera americana in fallimento, «covo», secondo la definizione dei deputati dell'opposizione, «di elementi ebraici e di omosessuali». Più in generale, l'opposizione accusava le società kuwaitiane negli Stati Uniti e in Europa che gestiscono affari dell'ordine dei 150.000 miliardi di lire italiane, di essere diventate dei centri di corruzione.

A partire dall'estate del 1985 il primo ministro, lo sceicco Saad Al Abdallah Al Sabah (che nello stesso tempo è anche principe ereditario) per sottrarsi al fuoco di fila delle contestazioni, fu costretto a non presentarsi più in Parlamento.

Sotto la pressione allarmata di tutta la famiglia, ormai evidentemente obiettivo di un attacco concentrico mirante a scuoterne il potere, l'emiro Jaber Al Ahmad Al Sabah ancora una volta, il 3 luglio 1986, sciolse il Parlamento. La «democrazia» kuwaitiana entrò in un nuovo periodo di ibernazione, da cui, come sappiamo, non uscì più. La crisi dei Sabah era certamente già giunta a uno stadio avanzato quando le truppe irachene invasero l'emirato il 2 agosto 1990. La famiglia Sabah non offriva più molte certezze all'Occidente. Questo forse spiega molte cose.

## CAPITOLO 39. RITORNO AL PUNTO DI PARTENZA

La storia del petrolio è la storia dell'imperialismo occidentale nel Golfo Persico e nel Medio Oriente. Le grandi società petrolifere internazionali ne sono state, e ne sono tuttora, l'anima. Impiantate progressivamente nella regione a seguito delle vicende che abbiamo delineato in queste pagine, le compagnie entrarono in possesso delle ricchezze nazionali dei paesi produttori sulla scia degli interventi militari delle rispettive potenze d'origine: un esempio classico della interdipendenza fra pubblico e privato. Le compagnie trapiantarono nel deserto un'economia capitalista internazionale di rapina impadronendosi, a un costo estremamente basso, di un prodotto rivenduto a prezzi molto più elevati a scala mondiale, e in quantità costantemente e rapidamente crescenti.

Sole padrone, fino al momento in cui i paesi produttori non si ribellarono, del mercato petrolifero, dalla produzione al consumo, le grandi compagnie hanno formato per decenni un gruppo compatto noto come le «Sette sorelle», coalizzate nella difesa intransigente del loro monopolio contro ogni intrusione. Abbiamo già incontrato ciascuna delle «sorelle» nel corso della nostra storia, ma ricordiamo qui ugualmente la composizione del gruppo per comodità del lettore: la Standard Oil of New Jersey, americana, a noi nota come Esso (Exxon negli Stati Uniti); la Shell, anglo-olandese; la British Petroleum, inglese, che nel corso della narrazione abbiamo incontrato prima sotto il nome di Anglo-Persian Oil Company, e poi di Anglo-Iranian Oil Company; la Gulf, americana; la Texaco, americana; la Standard Oil of California, americana; la Mobil, americana. Le sette sorelle avevano cinque filiali comuni: la Irak Petroleum Company (IPC), l'Arabian American Company (ARAMCO), la Kuwait Oil Company (KOC), la Bahrein Oil Company (BAPCO) e l'Anglo-Iranian Oil Company (AIOC). Fino al 1955 queste cinque filiali realizzarono quasi tutta la produzione petrolifera nel Medio Oriente. I contratti strappati ai paesi arabi davano alle compagnie un vero e proprio diritto di extraterritorialità e consegnavano alloro sfruttamento incontrollato superfici enormi, il più delle volte corrispondenti alla totalità del territorio dello Stato, per periodi lunghissimi (da 60 a 75 anni), e con royalties bassissime (al massimo una percentuale del 12,50 per cento sul prezzo di vendita della tonnellata esportata). Fino alla seconda guerra mondiale le somme versate dalle compagnie ai governi dei paesi produttori erano più delle mance che dei prezzi d'acquisto. Non fu che lentamente che i paesi produttori giunsero a prendere coscienza della loro condizione di sfruttati.

La svolta venne nel 1949. In quell'anno, l'Anglo-Iranian Oil Company propose allo scia dell'Iran un «accordo supplementare», tentando di assicurarsi il monopolio di tutto il petrolio iraniano, scoperto e da scoprire, per un lungo periodo di tempo. La trattativa giunse in un momento in cui l'Iran era percorso da intense agitazioni popolari antioccidentali, conseguenza dell'occupazione alleata subita nel corso della guerra mondiale, cui l'opinione corrente attribuiva le difficoltà economiche del paese. La polemica sulle pretese dell'Anglo-Iranian si trasformò rapidamente in una accesa battaglia contro la rapina imperialista, battaglia di cui divenne vessillifero Mohamed Hedayat Mossadeq, capo del fronte nazionalista, che, fra lo sgomento dei petrolieri internazionali, avanzò la proposta di nazionalizzare il petrolio.

L'eco della polemica travalicò le frontiere dell'Iran e contagiò tutti i paesi petroliferi del Medio Oriente. Emiri e re cominciarono a comprendere quali ricchezze avrebbero potuto accumulare con il petrolio. Per anticipare una rivolta generalizzata, le compagnie petrolifere furono costrette a modificare le condizioni di sfruttamento dei giacimenti aumentando le percentuali spettanti ai governi locali. L'offerta di un accordo sulla base del «fifty-fifty» (50%) non bastò però ai nazionalisti iraniani, il cui motto era «il petrolio alla patria». Le pressioni delle masse popolari elettrizzate da questa parola d'ordine, condussero, il 15 marzo 1951, il Parlamento iraniano a votare la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, vale a dire a nazionalizzare l'Anglo-Iranian Oil Company. Lo scia non poté fare altro che ratificare la legge e l'onda dell'entusiasmo popolare portò Mossadeq alla guida del governo. Ma, come ci è noto, l'Anglo-Iranian era fin dall'inizio della prima guerra mondiale sotto il controllo diretto del governo britannico. L'iniziativa iraniana costituiva un colpo mortale per il prestigio

inglese in Medio Oriente e un «attentato» al predominio britannico nell'ambito petrolifero. La reazione fu quindi violentissima.

Allo scoppio della crisi, l'Anglo-Iranian chiese la solidarietà di tutte le società petrolifere del mondo per il boicottaggio del petrolio iraniano nazionalizzato. E il boicottaggio fu in effetti totale. Quando la petroliera Rosemary, battente bandiera panamense lasciò il porto di Abadan con il primo carico di petrolio "nazionale" iraniano, gli aerei della Royal Air Force costrinsero la nave a entrare nel porto di Aden, base militare britannica nel Golfo, dove fu sequestrata. La direzione dell'Anglo-Iranian arrestò lo sfruttamento dei pozzi, paralizzando di fatto l'economia iraniana. Il governo di Mossadeq minacciò di intervenire con la forza per riaprire i pozzi, ma gli inglesi lo anticiparono, inviando navi da guerra ad Abadan e prendendo possesso del porto con il pretesto di evacuare i residenti britannici. L'Iran denunciò l'atto di aggressione e tentò di investire della questione la Corte Internazionale dell'Aia, che si dichiarò incompetente. Il governo di Teheran ruppe allora, nel novembre del 1952, le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna.

Di fronte a una situazione economica già disastrosa che andava deteriorandosi di giorno in giorno, il governo Mossadeq, nell'impossibilità di giungere a una composizione con l'Occidente, diede segno di voler ricorrere alla protezione dell'Unione Sovietica. Ciò segnò la sua sorte.

Il Dipartimento di Stato americano incaricò Herbert Hoover Junior di elaborare un piano per risolvere la crisi. Gli americani fino a quel momento erano rimasti ai margini dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi dell'Iran. Si presentava ora agli Stati Uniti l'occasione per obbligare gli inglesi ad «aprire la porta persiana». Gli americani avevano i mezzi e gli strumenti per rovesciare Mossadeq, ma volevano parte del petrolio. Un accordo segreto fu raggiunto sulla base della formazione di un consorzio internazionale denominato Iranian Oil Company, più noto come «Consortium», nel quale figuravano l'ex Anglo-Iranian, trasformatasi in British Petroleum, la Shell, due gruppi americani l'uno formato dalle 5 grandi società petrolifere statunitensi e l'altro da 9 compagnie «indipendenti», e infine la Compagnie Française des Pétroles. Le società del «cartello» rifiutarono categoricamente di far posto all'ENI. L'egemonia britannica fu sostanzialmente mantenuta perché la British Petroleum e la Shell ebbero insieme il 54% delle azioni.

Una volta che l'accordo fu definito, la CIA ebbe via libera per abbattere il governo Mossadeq. Si chiamò «operazione Aiax». L'intervento occulto fu affidato per l'esecuzione politica a Kermit Roosevelt, professore di storia di 37 anni, nipote del defunto presidente degli Stati Uniti, Theodore. Circa 6.000 «oppositori» furono reclutati fra il sottoproletariato di Teheran dagli agenti della CIA. Questi ultimi agivano sotto la copertura della missione militare USA presso lo scìà. Il 13 agosto 1953, i mercenari della CIA entrarono in azione e il 18 si impadronirono del palazzo del governo, catturando Mossadeq. L'operazione coinvolse una ventina di americani in tutto e costò 20 milioni di dollari: un prezzo veramente basso per le immense riserve petrolifere iraniane. Più tardi Kermit Roosevelt diede le dimissioni dalla CIA e divenne vicepresidente della Gulf Oil Corporation.

A Teheran prese il potere un governo dittatoriale diretto dal generale Zahedi, che riallacciò prontamente le relazioni con l'Inghilterra e sottoscrisse un accordo che concedeva al «Consortium» lo sfruttamento dei giacimenti già in esercizio per 25 anni, rinnovabili per altri 15. In omaggio alla politica americana della «porta aperta» fu lasciata al governo di Teheran la libertà di rilasciare nuove concessioni di ricerca (e per questa porta, qualche anno più tardi, entrò finalmente in Iran l'ENI di Enrico Mattei).

L'affare Mossadeq portò all'evidenza che la Gran Bretagna era ormai incapace di controllare da sola il Medio Oriente. Il ruolo assunto dagli Stati Uniti nel destabilizzare Mossadeq, accelerò nello stesso tempo la penetrazione americana nel Golfo e in Medio Oriente e la graduale assunzione di posizioni egemoniche da parte degli Stati Uniti nella regione, e il declino relativo della potenza britannica.

Lo scacco subito da Mossadeq riaffermò brutalmente la supremazia delle grandi potenze e delle grandi compagnie petrolifere. Il mondo ebbe la conferma che i padroni del petrolio si trovavano a Londra e a

Washington. Fino al 1971 nessun altro governo arabo si arrischiò a nazionalizzare la produzione petrolifera; farlo avrebbe significato essere destabilizzato.

Ma la nazionalizzazione del petrolio iraniano aveva ormai messo in moto un processo irreversibile che condusse gradualmente al ridimensionamento del potere delle compagnie. Già nel gennaio del 1951 il governo saudita pretese un accordo per dividere in modo diverso i profitti con la sua concessionaria ARAMCO, in luogo di una quota fissa sul petrolio estratto. Il compromesso si generalizzò rapidamente; il Kuwait lo adottò nello stesso 1951, il Bahrein nel 1952, gli emirati della costa di Oman nel 1961, l'Abu Dhabi nel 1965. Il cartello delle Sette sorelle perdette il monopolio della ricerca e nuove compagnie, americane, europee e giapponesi, si affacciarono in Medio Oriente proponendo ai paesi produttori formule più vantaggiose per lo sfruttamento dei giacimenti. I produttori (intendendosi per produttori soprattutto le famiglie dominanti di ciascun paese produttore) vollero essere interessati anche ai benefici tratti dalle diverse fasi industriali di sfruttamento del petrolio che si svolgevano al di fuori del territorio di produzione: trasporto, raffinazione e distribuzione. La compagnia italiana ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), fu storicamente la prima che mise i rapporti con i paesi produttori su un nuovo piano. Nel 1957 fu annunciato un accordo fra l'ENI e la National Iranian Oil Company per lo sfruttamento in comune di nuove concessioni. Venne creata una società mista con un iraniano come presidente del consiglio di amministrazione; in caso di scoperta del petrolio gli iraniani avrebbero ricevuto il 75% dei benefici e non più soltanto il 50%. L'accordo assumeva il valore di una sfida perché, come abbiamo detto, nel momento della formazione del «Consortium» dopo il rovesciamento di Mossadeq, le grandi compagnie internazionali avevano categoricamente rifiutato all'ENI la partecipazione allo sfruttamento del petrolio in Iran.

Nel 1960 fu creata l'OPEC (le iniziali stanno per Organization of the Petroleum Exporting Countries, ovvero Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), con il compito istituzionale di coordinare la politica petrolifera dei paesi aderenti sia in materia di quantità prodotte che di prezzi. La nascita dell'OPEC fu percepita come un potenziale pericolo per l'Occidente e per le Compagnie, poiché al suo interno assumevano importanza decisiva paesi che si sottraevano al controllo politico occidentale. In se stessa, l'esistenza di una manifestazione organizzata della volontà dei paesi produttori annunciava il declino del controllo monopolistico occidentale sull'oro nero. Più tardi, la creazione dell'OPEAC, organizzazione dei soli paesi arabi esportatori di petrolio, che poneva gli arabi nella condizione di incidere pesantemente sul mercato mondiale di questa materia prima, aumentò l'allarme nelle sfere dirigenti del sistema capitalista.

Quando sir Alec Douglas Hume, ministro britannico degli affari esteri, annunciò alla Camera dei Comuni, nel marzo del 1971, che tutte le forze militari inglesi sarebbero state ritirate dal Golfo Persico all'inizio del 1972, dando esecuzione definitiva a una decisione già presa dal governo laburista nel 1968, proclamava non soltanto la fine della supremazia britannica nella regione e del dispositivo di «sicurezza» instaurato da più di 170 anni, ma insieme apriva la strada alla rivolta degli arabi contro il potere delle compagnie petrolifere fino ad allora protette dalle armi britanniche. Tutti gli schemi tradizionali andarono in frantumi.

La strategia delle nazionalizzazioni riprese infatti ben presto. Già nel 1971 l'Algeria prese il controllo del 51 % delle sue due concessionarie francesi, la Compagnie Française des Pétroles e l'ERAP; nel dicembre dello stesso anno la Libia nazionalizzò tutti i pozzi della British Petroleum sul suo territorio; nel giugno del 1972 l'Irak nazionalizzò l'Irak Petroleum Company. Nel maggio del 1973 l'Iran ottenne il controllo dell'Iranian Oil Participants, il «Consortium» delle compagnie operanti sul suo territorio (premessa alla nazionalizzazione completa operata più tardi dall'Imam Khomeini). Anche le petromonarchie più strettamente vincolate agli interessi inglesi e americani, pur senza giungere alla nazionalizzazione, avanzarono maggiori pretese.

Tentando di anticipare il peggio, l'americano George Piercy, vice presidente della Exxon, negoziò con Ahmed Zaki Yamani, all'epoca ministro del petrolio saudita, la trasformazione delle «concessioni» in un accordo di «partecipazione» nel quale i governi di Arabia Saudita, Qatar e Abu Dhabi ricevevano il



25 per cento dei profitti. Il Kuwait nel gennaio del 1974 ottenne una ripartizione degli utili al 60 per cento a favore del governo e più tardi, nel dicembre 1975, ebbe il controllo totale, al 100 per cento, della Kuwait Oil Company, il che equivaleva a dire che la famiglia Sabah assumeva nelle proprie mani tutta l'enorme ricchezza petrolifera dell'emirato. Si inaugurava una nuova era nei rapporti fra gli sceicchi e l'Occidente industrializzato, basata sulla integrazione a pieno titolo dei monarchi petroliferi nei grandi affari della finanza e della banca internazionali.

Uno dopo l'altro tutti i paesi del Golfo ebbero il possesso formale dei pozzi e degli impianti, cioè dell'estrazione, con il diritto, più apparente che reale, di partecipare liberamente al giuoco del mercato. Pompando a più non posso e inflazionando il mercato, le petromonarchie parteciparono a mantenere ai minimi livelli il prezzo del grezzo, favorendo lo sviluppo accelerato della società dei consumi in Occidente, e nello stesso tempo rovesciarono le montagne di petrodollari di profitto nel sistema finanziario internazionale, incentivando la speculazione e moltiplicando ulteriormente le proprie fortune.

Questa formula portò ad alcuni anni di straordinaria euforia economica e, nel Golfo, a uno dei più folgoranti momenti di evoluzione economica che il mondo abbia mai conosciuto, con un proliferare di iniziative, grandi progetti, enormi investimenti e giganteschi sprechi. Ma il sistema di controllo del mercato mondiale concentrato in poche mani, condusse a una eccessiva diminuzione del prezzo del greggio, e il periodo delle vacche grasse prese termine all'incirca a partire dall'inizio degli anni Ottanta. In diversa misura e per diversi motivi i paesi produttori di petrolio entrarono in difficoltà. I paesi a regime socialisteggiante perché danneggiati dal prezzo troppo basso del barile, le petromonarchie perché toccate dalla crisi di esaurimento del mercato capitalistico e dalla crisi del sistema finanziario e bancario internazionale.

La divaricazione di interessi fra i paesi arabi produttori e le nazioni industrializzate occidentali cominciò ad apparire nella sua piena luce. Se il basso prezzo del petrolio si manifestò come la condizione essenziale per la sopravvivenza stessa dell'economia del benessere generalizzato in Occidente, al contrario un aumento del prezzo del barile si presentò come il fattore indispensabile per lo sviluppo economico e sociale dei paesi arabi più popolosi.

Le contraddizioni fra il sistema economico occidentale e le petromonarchie a debole densità demografica furono risolte facilmente mediante una più profonda integrazione degli sceicchi nei grandi meccanismi di riproduzione del capitale finanziario. Ma l'antagonismo con i regimi arabi a base popolare rimase inalterato e durissimo.

Una evoluzione decisiva si era comunque prodotta. Alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1945, in virtù dei termini dei contratti di concessione, le compagnie avevano ancora il diritto assoluto di trivellare, ricercare, estrarre, costruire oleodotti, detenevano la proprietà di tutto il petrolio prodotto, a partire dal momento in cui usciva dai pozzi, avevano il diritto di portarlo fuori dal paese senza pagare imposta, tassa o diritto di dogana. I governi locali non avevano alcun controllo sulle quantità estratte o esportate. Nei territori sotto concessione le compagnie si attribuivano un'autorità quasi coloniale. Il prezzo di vendita finale era questione che riguardava solo le compagnie e non aveva alcuna incidenza sul reddito dei governi. All'epoca, un barile di petrolio portava ai paesi produttori da 8 a 20 centesimi di dollaro. Il costo reale di estrazione per le compagnie era di circa 10 centesimi di dollaro.

Con le nazionalizzazioni, gli espropri e le partecipazioni di maggioranza, la situazione era cambiata. Certo le compagnie non erano ridotte alla mendicizia. Restava loro il mercato mondiale di miliardi di consumatori, la speculazione sui prezzi, l'alleanza con gli emiri, l'integrazione dei capitali petroliferi, la diplomazia segreta per contenere le spinte dei paesi arabi più intransigenti nella difesa degli interessi nazionali. Ma a conti fatti, la pur ampia armatura di mezzi di intervento e di pressione rimasti nelle mani delle potenze occidentali e delle loro Compagnie, se poteva ancora garantire grandi profitti, non poteva più fornire una garanzia di continuità del controllo totale del petrolio dalla produzione al consumo. Finché il problema era limitato a garantire i guadagni di principi ed emiri e di qualche centinaio di famiglie con loro imparentate per ottenerne l'acquiescenza, questi mezzi potevano bastare.

Ma non avevano più alcuna efficacia quando gli interlocutori divenivano governi autenticamente rappresentativi di interessi nazionali.

Il problema petrolifero cambiava perciò natura. Fino a quando le compagnie petrolifere avevano avuto la proprietà dei pozzi e degli impianti, garantita dal presidio militare britannico, l'Occidente aveva potuto basare i propri calcoli e i propri programmi di espansione su una disponibilità illimitata di energia a costo praticamente nullo, o bassissimo. Ora l'aleatorietà del controllo rendeva incerto l'avvenire. La perdita del controllo diretto delle fonti petrolifere doveva fatalmente trasformarsi in un problema strategico che riportava in primo piano l'intervento militare delle grandi potenze che dirigono il giuoco nel campo imperialista. Dopo una breve parentesi di meno di vent'anni la questione tornava al punto di partenza.

## CAPITOLO 40. PIANI DI RICONQUISTA

Nelle sfere più elevate del sistema economico tornò a farsi strada l'idea che soltanto il controllo fisico dei giacimenti petroliferi, esercitato con la forza militare, avrebbe potuto garantire la sua sopravvivenza.

Negli stati maggiori si riprese a lavorare attorno a piani di conquista, o per meglio dire, di riconquista. I fautori di un intervento militare e dell'occupazione dei campi petroliferi arabi si manifestarono numerosi, un po' in tutti gli ambienti: nel mondo universitario, fra gli analisti dei problemi di difesa, fra i membri del mondo politico e del governo americano.

Già a metà degli anni '70 il professore Robert W. Tucker della John Hopkins University, in un famoso lavoro intitolato "Petrolio: il problema dell'intervento americano" (Oil: The Issue of American Intervention), comparso nel numero del gennaio 1975 della rivista Commentary, aveva proposto l'occupazione da parte degli Stati Uniti di un'area del Golfo Persico «dal Kuwait giù fino alle regioni costiere dell' Arabia Saudita e del Qatar», area contenente, nelle valutazioni di allora, il 50 per cento delle riserve provate di petrolio dell'OPEC. A causa del suo territorio desertico e della scarsa densità della sua popolazione, si valutava che fosse necessaria una forza irrisoria per mantenerne l'occupazione. Con Tucker, membro di rilievo del famigerato CSIS (Center for Strategic and International Studies) di Washington, ispiratore della politica dell'estrema destra americana, si schierò tutto il gruppo degli esperti strateghi di quell'istituto, fra cui quell'Edward Luttwak, metà inglese e metà israeliano, che spesso compare sui nostri teleschermi, e che fin dal 1980 si dichiarava favorevole alla conquista militare del petrolio arabo.

All'articolo di Tucker fece seguito tutta una serie di analisi simili. "Miles Ignotus" (pseudonimo di un'analista militare di Washington, strettamente legato alle alte sfere politiche americane) si pronunciò esplicitamente a favore dell'occupazione da parte degli Stati Uniti dei campi petroliferi del Golfo Persico. "Ignotus", in un non meno famoso articolo intitolato "Impadronirsi del petrolio arabo" (apparso sul numero del marzo 1975 della rivista Harper's), sostenne che la sola risposta credibile al controllo da parte dell'OPEC delle risorse petrolifere, era l'impiego della potenza militare degli Stati Uniti. "Ignotus" valutava, nel 1975, che sarebbero state necessarie l'82<sup>a</sup> divisione aerotrasportata, due divisioni dei Marines, e un'altra divisione dell'esercito per impadronirsi dei campi petroliferi arabi. Le unità terrestri avrebbero avuto bisogno di essere sostenute da quattro portaerei, dieci sommergibili nucleari, e venti fregate e cacciatorpediniere. Un'altro esperto americano, James H. Noyes, inserì un elemento di "moralità" nelle proprie argomentazioni per giustificare l'intervento USA nel Golfo, affermando che la conquista del petrolio arabo sarebbe stata «moralmente giustificata» in quanto le rendite petrolifere degli sceicchi servivano «solo per finanziare i jets privati degli sceicchi e i cacciabombardieri dei dittatori». Gli Stati Uniti stavano già cercando una auto-legittimazione per l'intervento nel Golfo Persico.

Ma i problemi logistici inerenti alla conquista dei campi petroliferi del Golfo presentavano un ostacolo insormontabile. Gli analisti riconoscevano che nessuna accumulazione di forza militare poteva cambiare la realtà fisica delle installazioni petrolifere della regione. La vasta estensione dell'area nella quale erano localizzati i campi e le installazioni petrolifere avrebbe creato un incubo strategico per qualunque forza di invasione. L'area identificata per il primo intervento americano comprendeva circa 700 pozzi petroliferi sparsi in una superficie della misura dell'Europa Occidentale. In più, non solo i pozzi petroliferi, ma anche gli oleodotti colleganti i pozzi, le stazioni di pompaggio, le raffinerie, le installazioni per il carico, e tutto il resto erano (e sono tuttora) vulnerabili al sabotaggio e avrebbero potuto essere fatti saltare con grande facilità. Esisteva un altro impedimento decisivo all'occupazione militare da parte degli Stati Uniti dei campi petroliferi del Golfo Persico. Se anche gli USA fossero riusciti con facilità a conquistare le installazioni petrolifere e a neutralizzare l'opposizione delle forze nazionaliste locali e regionali, i costi del presidio della regione, nel lungo termine, sarebbero stati proibitivi per gli Stati Uniti. Un analista scriveva allora: «Per proteggere circa 700 pozzi petroliferi e

11.000 chilometri di oleodotti dal pericolo di sabotaggio sarebbe necessaria una forza di occupazione permanente costituita da numerose divisioni -forse 200.000 soldati a anche più- che dovrebbe essere rifornita a partire da basi lontane migliaia di chilometri. Petroliere dirette a porti lontani dovrebbero essere scortate attraverso possibili campi minati nello stretto di Hormuz e nel Mare Arabico, e avrebbero bisogno di una continua protezione».

L'evidente difficoltà di un intervento militare unilaterale americano nella regione del Golfo Persico non scoraggiò il presidente Jimmy Carter, che ordinò uno studio sulle capacità USA di intervento nel Medio Oriente. Lo studio fu commissionato ai generali del Pentagono dall'allora ministro della Difesa, Harold Brown, e produsse, tra le altre cose, il "Presidential Review Memorandum" N. 10, dell'agosto 1977. Brown rivelò alcuni importanti particolari del memorandum numero dieci in un discorso tenuto presso l'Associazione Industriale per la Sicurezza Nazionale il 15 settembre 1977. Nella sostanza questo confermava l'esigenza assoluta degli Stati Uniti di prepararsi a compiere operazioni militari a difesa del petrolio in Medio Oriente. Per conseguenza i comandi militari cominciarono a elaborare la creazione di una forza di rapido impiego adatta allo scopo.

L'esercito USA fu il primo a far conoscere che si era passati alla realizzazione pratica della forza terrestre per interventi rapidi a distanza. Nella conferenza stampa del 22 giugno 1979 il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Bernard Rogers, annunciò l'imminente creazione di un «Unilateral Corps» (ULC) destinato ad operare come forza d'attacco in conflitti nel Terzo Mondo, adatto ad agire «in zone mancanti delle forme fondamentali di infrastruttura logistica», vale a dire nei deserti. Il nerbo dell'ULC sarebbe stato il 180 Corpo Aerotrasportato, integrato dalla 101ª e dalla 82ª divisione aerotrasportata, e da altre unità fornite da altre divisioni, se necessario. L'ULC doveva comprendere in tutto più o meno 110.000 uomini e doveva essere una forza destinata ad "andare dappertutto". Il generale Edward Meyer, successore del generale Rogers, stabilì in seguito che la nuova forza avrebbe dovuto condurre esercitazioni «altamente visibili» per far capire al mondo che gli Stati Uniti erano in possesso della «capacità di proiettare la loro potenza». Una forza di intimidazione, quindi. Un ulteriore impulso alla preparazione della forza d'attacco da impiegare nella conquista della regione arabica giunse nell'agosto del 1979 con il nuovo programma definito del «Preposizionamento Marittimo», che prevedeva navi utilizzabili come basi galleggianti per il rifornimento di Brigate marittime anfibe forti di 16.500 uomini.

Ma nel 1979 un fattore imprevisto si inserì nei calcoli del Pentagono e della Casa Bianca. Il 20 novembre di quell'anno, «Al Haram Al Sharif», la Grande Moschea della Mecca, il luogo più santo dell'Islam, che accoglie la sacra Kaaba, fu investita da centinaia di uomini armati. Lo stesso giorno, altri armati occuparono la tomba del profeta a Medina. Si trattava di un'operazione con cui gli sciiti, arabo-sauditi, kuwaitiani e di altre nazionalità, probabilmente ispirati dall'Iran, miravano a dimostrare che la famiglia Saud, regnante in Arabia, non era in grado di proteggere i luoghi santi musulmani. Il re saudita dovette ricorrere a forze esterne per schiacciare la rivolta, con centinaia di morti. La CIA avvertì il presidente Carter che «la sopravvivenza del regime saudita non poteva essere garantita al di là di due anni». I sauditi si risentirono di questa valutazione e il responsabile della CIA a Riyadh fu espulso. Ma Carter e il Pentagono tennero in buon conto l'osservazione della CIA e accelerarono i preparativi relativi al Medio Oriente.

Alla fine del 1979 il Pentagono era pronto per cercare attracchi, strutture e basi avanzate per la forza di rapido intervento. Furono per conseguenza firmati accordi relativi a basi con gli Stati bagnati dall'Oceano Indiano e dal Mare Arabico: Kenya, Somalia, Gibuti e Oman.

Infine, il 18 febbraio 1980, il segretario alla Difesa Brown, emise l'ordine ufficiale per la costituzione della «Rapid Deployment Joint Task Force», che avrebbe operato alle dipendenze del «Readiness Command» della base dell'aeronautica di MacDill. In caso di impiego effettivo in una operazione militare, sarebbe stata posta sotto il comando della «National Command Authority» e perciò sarebbe stata direttamente controllata dallo Stato Maggiore Congiunto.

Quando il presidente Reagan entrò in carica, la macchina per l'intervento militare era già pronta. L'amministrazione Reagan riaffermò subito il principio dell'imperativo strategico dell'«accesso senza ostacoli da parte dell'Occidente al petrolio del Golfo Persico» come base della politica militare americana degli anni '80.

Durante i due mandati presidenziali di Reagan i preparativi segreti per l'intervento nel Golfo raggiunsero la fase operativa. Nell'agosto del 1986 venne inaugurata dagli USA, senza fanfare, la base di Ras Mussandam, a sud dello stretto di Hormuz, nel sultanato di Oman, la più grande e moderna del Medio Oriente, capace di ospitare in modo permanente 250 aerei da combattimento, con le unità tecniche di supporto, e una flotta di 40 navi da guerra. Sia questa base, che le altre due ad essa collegate, quella di Khassab e quella di Dibba, furono dichiarate «zone proibite» anche ai cittadini dell'Oman e protette da ogni genere di osservazione, aerea, marittima e terrestre. Cifre enormi furono spese per ampliare e modernizzare la base arretrata di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, punto di partenza per i bombardieri strategici. Inoltre l'amministrazione Reagan decise di costruire un «consenso strategico» contro le minacce esterne sulla regione, rafforzando la Rapid Deployment Force e appoggiandosi contemporaneamente ad «autorità regionali» filo occidentali, quali Israele, Egitto e Arabia Saudita.

In Arabia Saudita fu portata a termine un'operazione delicata di rafforzamento del regime monarchico, i cui servizi di sicurezza furono rafforzati e sviluppati con l'intervento di numerosi «consiglieri» della CIA e di esperti della Repubblica Federale Tedesca. Molte migliaia di militari americani, inglesi, francesi e pachistani furono impiegati invece per ristrutturare l'esercito e l'aviazione sauditi. Istruttori americani crearono ex novo 4 brigate della «guardia nazionale» saudita specificamente addestrate per la difesa dei campi petroliferi. La CIA organizzò la drastica riduzione della proporzione di sciiti fra i lavoratori impiegati in Arabia Saudita, riducendoli a non più del 25% del totale nell'ambito dell'ARAMCO.

I militari, sia quelli dell'esercito regolare sia quelli della guardia nazionale, il cui reclutamento è tribale, furono colmati di vantaggi materiali, trasformandoli in una casta privilegiata. Gli stipendi furono d'un colpo solo raddoppiati. Nello stesso tempo furono adottate varie misure precauzionali, segno evidente di qualche dubbio sorto fra i dirigenti della CIA. Le forze regolari furono disperse in piccole unità lungo le frontiere, e le forze corazzate vennero mantenute lontane dalle città, mentre le munizioni furono distribuite con molta parsimonia.

A metà degli anni '80 era già pronta la struttura portante della rete di basi destinate ad accogliere il futuro presidio militare statunitense del petrolio arabo. Era concepita come un circuito di vere e proprie «città militari»: la maggiore delle quali, la King Khaled Military City, con una superficie di oltre 400 chilometri quadrati, situata 350 chilometri a nord di Riyadh non distante dai confini dell'Irak e del Kuwait, completamente autosufficiente e destinata ad ospitare 75.000 uomini. Altre città militari furono costruite a Khamis Mishayet (King Feysal Military City) e a Tabuk (King Abdul Aziz Military City), e a difesa dei campi petroliferi di Qasim e Hofuf. Sintomatico il fatto che per costruire queste basi sia stato impiegato in gran parte personale non saudita e i lavori siano stati appaltati a ditte di fiducia dei dipartimenti militari americani.

Tutto era dunque pronto per la guerra almeno quattro anni prima che venisse l'occasione per farla. Non ci dilungheremo nella descrizione particolareggiata della progressiva preparazione del dispositivo di intervento nel Golfo attuata negli ultimi anni. Ciò che ci interessava mettere in evidenza agli occhi di chi ci ha seguito fin qui, è che la cosiddetta «guerra del Kuwait» è stata l'applicazione di un piano preordinato nei dettagli preparato nel corso di 15 anni secondo una filosofia di intervento, e non la risposta d'emergenza a un'offesa subita dal «diritto internazionale».

\* \* \*

Il lettore troverà che esiste una perfetta continuità fra la storia che ha formato l'oggetto della nostra ricerca e gli avvenimenti correnti. Nel riverbero delle luci della storia, fatta di un numero inverosimile di interventi militari in Medio Oriente nel corso di un secolo, è impossibile credere nell'operazione militare di "sgombero" del Kuwait come a un intervento compiuto in difesa della "legalità internazionale", né tantomeno a una guerra combattuta in esecuzione di un "mandato" delle Nazioni Unite la cui legittimità del resto viene contestata dai giuristi e perfino dai magistrati militari. Si è trattato della prosecuzione di una vecchia, vecchissima politica, con nuovi strumenti.

In realtà non c'è stata una vera guerra. C'è stata la più grande, la più distruttiva, la più mostruosa operazione di polizia coloniale della storia dell'umanità, in linea perfetta con la repressione della rivolta del Bengala, o con il massacro dei Sioux da parte del settimo cavalleria a Wounded Knee, di cui cadeva il centenario giusto nel 1991 quando è cominciata la grande irrorazione di bombe sull'Irak e sul Kuwait. L'analisi del significato e delle conseguenze di questa constatazione porterebbe molto lontano. Occorrerebbero altre centinaia di pagine. Perciò il nostro libro finisce qui. Ma qui deve cominciare la riflessione.

## **BIBLIOGRAFIA**

### **35. ONORE DELLE ARMI AL «POPOLO CHE NON ESISTE»**

Livia Rokack -Israele nel Libano. Testimonianze del genocidio, Roma 1983  
A. Kapeliouk -Sabra-Shatila, enquête sur un massacre, Parigi 1982  
EAFORD -Witness of War Crimes in Lebanon, Londra 1983  
Association Médicale F. P. Témoignage sur l'invasion israélienne du Liban, Parigi 1982

### **36. A CHI APPARTIENE IL KUWAIT?**

H. T. Chisholm -The First Kuwait Oil Concession, Londra 1975  
Z. Freeth- V. Winstone -Kuwait Prospect and Reality, Londra 1972  
O. Al Salili -Le système politique koweïtien, Parigi 1973

### **37. ALLAH PROPONE MA L 'INGHILTERRA DISPONE**

R. Said Zahlan -The Making of the Modern Gulf States  
E. O'Ballance- The GulfWar, Londra 1989  
Cadri Saddam's Irak Revolution, Londra 1989  
R. Olson -The Baath and Siria. From the French Mandate to the Era of Hafiz Al Assad, Princeton 1988  
E. Kienle -The Conflict Between the Baath Regimes of Siria and Iraq Prior to Their Consolidation, Occasional Paper n. 5, Berlino 1985.

### **38. PETROLIO E DEMOCRAZIA**

P. Péan-L 'ArgentNoir, Parigi 1988  
P. Aarts-G. Eisenloeffel -Kuwait Petroleum Corporation as New Seventh Sister?, Amsterdam 1989

### **39. RITORNO AL PUNTO DI PARTENZA**

R. Licklider -Political Power and the Arab Oil, Berkeley 1989  
F. Halliday -Beyond Irangate: the Reagan Doctrine and the Third World, Amsterdam 1987  
A. H. Westing -Global Resources and International Conflict, Londra 1986  
D. G. Becker -Postimperialism: International Capitalism and Development in the Late Twentieth Century, Boulder 1987.

### **40. PIANI DI RICONQUISTA**

D. Gold -America, the Gulf and Israel: CENTCOM and Emerging US Regional Security Policies in the Middle East, Boulder 1989  
M. T. Klare-P. Kornbluh -Low Intensity Warfare: Counterinsurgency and Antiterrorism in the Eighties, New York 1988.